# IL SERVENTESE

DI

## CIULLO D' ALCAMO

SCHERZO COMICO

DEL 1247





BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1871

Estratto dal Periodico — : Studi Filologici, Storici e Bibliografici
Il Propugnatore —. Vol. IV.



Tra i pochi ruderi che ci rimangono della poesia nazionale della prima metà del secolo tredicesimo, come non vi ha composizione più tersa e più bella della canzone « Amore in cui io vivo ed ho fidanza » di quel grande uomo di toga che fu Pier della Vigna, così non ci resta gemma più formosa nè più splendida della cantilena « Rosa fresca aulentissima » dell' uomo di spada Vincenzo d' Alcamo: la prima arieggia la gentilissima corte, la seconda il gazzarroso campo; una rende idea della coltura pugliese, l'altra del brioso ingegno siciliano. Ben a ragione intorno a rosa sì fragrante molti e specialmente Siciliani fanno ressa: Emiliani-Giudici, Lionardo Vigo, Sanfilippo, Gallo, Di Giovanni, La Lumia..... Ma siccome ogni rosa ha sue spine, anche questa ha le sue; perocchè a bene goderla i suoi garofani spasimano di sapere l'età di lei, e se i suoi colori siano di donna onesta o intinta; ed uscendo di metafora, quando e in quale forma sia stata dettata: quistione di tempi letterarii tuttodì oscurissimi, dove quasi tutto è ancora da scoprire; quistione di lingua che dura da secoli, eppure non è che incominciata.

All' opinione rispettabile di Lionardo Vigo, siciliano, poeta, e raccoglitore celebrato de' canti popolari di Sicilia, esposta in questo periodico nel fascicolo antecedente, siami concesso di annettere la mia, non poco divergente in questo argomento da quella del cortese amico. Lo studio di quel secolo poetico può dirsi appena incominciato in Italia, e dall'esame dello stesso oggetto, riguardato diversamente, possiamo prometterci col tempo la piena luce, che lo irradii, della verità.

Con certezza assoluta noi non conosciamo di Ciullo se non il solo serventese, e da questo dobbiamo ricavare gli argomenti della sua età. Vero è che Guglielmo Manzi, nell'Indice delle voci aggiunto alla sua pubblicazione *Del Reggimento e de' costumi delle donne di messer Francesco da Barberino*, alla voce *nun* per *in uno*, ci fa sapere che « Ciulo d'Alcamo l'usa frequentemente », e poi ne cita quattro versi d'una canzone 5.ª d'un Ms. Vaticano. Ma dopo il Manzi, cioè dopo il 1815, anno in cui quel codice nella Vaticana esisteva, nessuno più lo studiò; e forse è sparito tra i 159 testi a penna scomparsi prima che di quell'insigne biblioteca avesse la custodia l'oculato e indefesso monsignor Martinucci. Quando quel codice sarà ritrovato, esso potrà fornire nuovi lumi cronologici.

L'Allacci pubblicò la cantilena di Ciullo nel 1661, trovata da lui, come sembra, in un codice barberino che più non esiste. Leggesi però anche oggidì, ma senza nome, a c. 15 del codice vaticano 3793. D'esso, già del Bembo, fece questi trarre copia, che trovasi nella vaticana sotto il n.° 4640; e, pochi anni fa, le copie si moltiplicarono fino a cinque; cosicchè quel primo codice originale può dirsi *principe* a giusto titolo relativamente alle copie. Il Trucchi lo disse Il Libro Reale, con la nota sua leggerezza; imperocchè esso è sì certamente diverso dal libro reale famoso, che il Bembo di proprio

pugno a c. 4 e c. 84 rimanda per confronti al Libro Reale. È uno dei più antichi che contengano liriche italiane, posteriore però al 1289, essendochè a carte 99 r. havvi la canzone di Dante: Donne che avetẽ intelletto d' amore (1). Non fu noto all'Allacci, perchè altrimenti egli non avrebbe preferito un altro che aveva lacune o che era di troppo difficile lezione. Primo a farne uso si fu il Valeriani nel 1816, il quale non si contentò per l' Alcamese di valersi dell'Allacci (o del suo copiatore il Crescimbeni) e dell'integro testo vaticano, ma sostituì di fantasia passi interi, senza avvertirne il lettore; passi spurii che continuano a godere la fortuna di essere rispettati dagli editori contro l' autorità dei codici.

Lo storico della letteratura italiana Tiraboschi, leggendo nell' edizione dell' Allacci i due versi 28 e 29:

Se tanto auere donassimi quanto a lo Saladino
E per aiunta quanta lo Soldano

si persuase, e persuase altrui, che la cantilena sia stata scritta vivente il gran Saladino, cioè non sia posteriore al 1193. Come se chi avesse detto un anno fa:

(1) A scanso d' interminabili equivoci notiamo, che Carlo Witte s' inganna là dove (nel Jahrb. d. d. Dante-Ges. III, 289, riferendosi alle « Poesie liriche di Dante » p. LXII, LXIII) ricorda che « nel cod. vat. 3793 cinque canzoni sono dette di Dante ». Il vero si è che col nome di Dante non vi ha che la canzone suddetta, e ad essa seguono sei senza nome alcuno, cioè:

| | | |
|---|---|---|
| | n.° 307 | Ben aggia lamoroso ed alto chore |
| c. 100 | n.° 308 | Amore per deo piu non posso |
| | n.° 309 | La giouen donna chui appello amore |
| | n.° 310 | A uoi gientile amore |
| c. 101 | n.° 311 | Poi chadamore piace |
| | n.° 312 | Et donali conforto se te chiace. |

Se tanto aver donassimi, quanto à Napoleone,

dovesse necessariamente avervi inteso Napoleone I! Nell' Esercitazione mia del 1858 credo d'aver provato, che la grammatica permette supporre e *au* ed anche *a* quali terze persone del singolare del passato remoto del verbo *avere*. Vero è però, che avendo il dialetto siciliano adottato la forma *appi*, si rende meno probabile per la Sicilia la esistenza contemporanea delle altre due; parlo d'un tempo remoto che fu, non del secolo presente o prossimo passato. Si hanno dunque tre modi a contentare il Tiraboschi: o si tenga la lezione dei codici e s'interpreti *a* per *ebbe*, o si legga *au* che vale *ebbe* pur esso, o si legga *appi Saladinu* omettendo l'articolo: procedere lecito per chi risguarda quale traduzione il testo che i codici ne hanno tramandato. Ma tutto ciò non è necessario, come già dicemmo; anzi non è necessario pensare nè a Saladino I nè a Saladino II. Perocchè il celebre Jussuf, nato nel 1137, fino al 1168 povero avventuriere, succeduto in maggio del 1169 nel comando al padre, s'impossessa dell'Egitto, e quivi dopo la morte del califo fatimita (1171) fa fine allo scisma riconoscendo il califo di Bagdad, da cui per ciò è onorato col titolo di Salâh-ed-dîn, restauratore dell'autorità e capo dei credenti. Questo titolo passa poi a tutti i suoi successori. Quindi in luogo di credere strettamente, che il poeta accenni al pronipote Saladino II o Melik-el-nasr-Salâh-ed-dîn-Yussuf, può chi voglia intendervi un successore qualunque del primo Saladino, ossia la casa regnante di quel titolo. Il Chronicon Sicilie, codice n.° 1628 dell'Università di Padova, ha sotto l'anno 1228: *Fuit firmata pax inter imperatorem et papam Gregorium, et conventum, quod imperator iret cum exercitu pro conquista sancti sepulchri contra* Saladinum; e sotto l'anno 1240: *Rogerius di Amico, dux et vicarius exercitus imperatoris Frederici, accessit contra* Saladinum

*de Babilonia*. Analogo a questo, ma più ardito si è il fatto che per tutto il trecento i Siciliani soprannomavano e Arrigo sesto e Federigo secondo dell' epiteto *Barbarossa*, spettante legittimamente al solo Federico I (1).

Se il passo del Tiraboschi non prova nulla del proposito di esso storico, la strofe antecedente, quale fu pubblicata dal Valeriani in base al codice vaticano, ne offre quanto cerchiamo. Io la trascrivo qui come la diede il Valeriani:

Se i tuoi parenti trovanmi
E che mi posson fari?
Una difesa mettoci
Di dumiglia agostari;
Non mi toccarà patreto
Per quanto avere ha 'n Bari.
Viva lo 'mperadore, grazi' a Deo;
Intendi, bella, quel che ti dich' eo.

Qui si parla d' un *imperatore* amministrator della giustizia, d' una *difesa* termine tecnico delle costituzioni melfensi, della moneta chiamata *agostaro*. È dunque chiaro che siamo ai tempi dell' imperatore Federico II, per la Sicilia re Federico I. A quanto ho detto nell'Esercitazione del 1858 nulla avrei da aggiungere. Ma dopo quell' anno è stato sostenuto, che l' imperatore potrebbe essere Enrico marito di Costanza normanna, che la difesa federiciana sotto nome di multatica ricorre nel vocabolario etrusco di Ariodante Fabretti, e che gli agostari vengono dagli Augusti romani. Vediamo.

Se non m' inganno, fu l'abate Luigi de Angelis (2) il

(1) Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV, pubblicate per cura del prof. V. di Giovanni, Bol. 1865 pag. 176, 191 n. 6, 207.

(2) Lettera apologetica per Folcacchiero Folcacchieri. Siena 1818 — Poi Vincenzo Nannucci nella prefazione al Manuale della letteratura italiana del primo secolo, Firenze 1837.

primo che deducesse dalla menzione dell'agostaro, che il sirventese di Ciullo appartiene ai tempi di Federico II. E quando fu coniato l'agostaro la prima volta? Ce lo dice chiaramente Riccardo di s. Germano contemporaneo: l'anno 1231. Apriamo il volume VII.° del Muratori, e da col. 994 ordinatamente notiamo tutti i passi che all'uopo dànno luce:

— (a. 1221) Tareni novi cuduntur Amalphiae.

— (a. 1222) Imperator sua statuta per Regnum dirigit in singulis civitatibus, castellis et villis, ut singula mercimonia vendi debeant ad denarios novos Brundusii, cassatis tarenis novis Amalphiae — (col. 995 D).

— (a. 1225) Denarii novi, qui Imperiales vocantur, cuduntur Brundusii, et veteres cassati sunt. Imperator apud Trojam Natale Domini celebrat — (col. 999 B).

— (a. 1228) Mense Januario denarii novi Brundusini per Ursonem Castaldum in s. Germano dati sunt — (col. 1004 B).

— (a. 1231) Constitutiones novae, quae Augustales dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur — (col. 1027 B).

— (a. 1231) Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia, Brundusii et Messanae cuduntur — (col. 1028 B).

— (a. 1232) Mense Februario in Sancto Germano Constitutiones Imperiales, quae Augustales vocantur, publicatae sunt — (ib. E).

— (a. 1232) Mense Junii quidam Thomas de Bando, civis Scalensis, novam monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, distribuendam per totam Abbatiam et per Sanctum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus suis iuxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae, sub poena personarum et rerum in imperialibus

literis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquila.

Nel 1221 dunque coniò l'imperatore Federico II la prima sua moneta d'oro, il piccolo tareno, detto dalla zecca Amalfitano; l'anno seguente cassò questo, e coniò il denaro vecchio; cassato questo, nel 1225 fece coniare il denaro nuovo detto Imperiale, il quale a s. Germano entrò in corso due anni dopo, nel gennaio 1228; nel 1231 finalmente coniò la bellissima delle monete, chiamata, come le sue costituzioni, *augustale.* Le costituzioni sono promulgate a s. Germano nel febbraio del 1232, la moneta vi è portata nel giugno, evidentemente, pare a me, dello stesso anno. Cassavansi le monete e si rinnovavano i conii per eludere la fraude; e dopo varii ripetuti conati l'imperatore s'ebbe tale moneta, che sfidava la contraffazione, e di tale bellezza, che sostiene il confronto del numo romano dei migliori tempi. Bergamo riprodusse, è vero, uno dei due conii dell'agostaro, ma in forma bruttamente meschina.

L'agostaro fu detto così non solo per la scritta ch'esso porta intorno la testa di Federico: IMP. ROM. CESAR. AUG., ma, come abbiam veduto, per la stessa ragione per cui anche le costituzioni melfensi furono dette *augustali;* e senza dubbio la voce viene da augusto. Ma augusto si disse, nelle monete arabe perfino, il re Enrico (1) in Sicilia, si disse Filippo II di Francia, si dissero

(1) Vedi Cattaneo, Monete cufiche del r. Museo di Milano (1819, p. 349): *Harir Kaisar Aust.* —... REX SICIL, lezione accertata sopra una moneta del museo regio e due del Triulziano, contro il Paruta (Sicilia, Monete di Tancredi, tav. CXCLI n. 2) e l'Adler (Mus. cuf. Borgh. n. LXXXV) che l'attribuirono a Tancredi. Il Cattaneo non seppe interpretare il monogramma che trovasi avanti alla parola REX: esso è la

gl'imperatori romani: perchè non anche le loro monete? Il dubbio sembrò giustificato, anche dopo le precise parole di Riccardo da s. Germano.

Diffatti dubitarono, non dell'età della provenienza del nome, il Muratori, Apostolo Zeno; tutti e due però indottivi dallo stesso errore. Il primo scrisse nel 1739 nel II volume delle Antiquitates col. 788: *Rursus nummi aurei, appellati Augustales, cusi fuere jussu Friderici II Augusti, atque in Apulia et Sicilia disseminati. In chronico Richardi de sancto Germano dicuntur hi nummi expensi pro quarta unciae. Vulgo autem reputantur ita appellati ab ipso Friderico II Augusto. Verum uti me monuit Cl. V. Apostolus Zenus, cui veterum nummorum est insignis peritia atque supellex, ab Augusto Caesare, cuius vultum in numismate Fridericus expressit, nummi illi augustarii, sive augustales, immo agustales sunt nuncupati. Audi Joannem Villanum lib.* 6. *cap.* 21. *Historiar.*: *L'agostaro d'oro (inquit ille) valea l'uno la valuta d'uno fiorino e quarto d'oro; e dall'uno lato dello agostaro era improntato il viso dello Imperadore, e dall'altro un'aquila, al modo de' Cesari antichi, e era grosso di carati venti di fine oro a paragone.* — Il Villani sa, che sull'agostaro v'è l'effigie dello Imperadore Federigo; lo Zeno la tiene per quella di Ottaviano Augusto; Muratori, senza esame, adotta l'opinione dello Zeno. Dovrebbe es-

lettera A (iniziale di Arrigo) dell'alfabeto osco e iberico. Chi stentasse a capacitarsi che gli Arabi del secolo VIII in Ispagna e del XII in Sicilia nonchè gl'Italiani dei tempi svevi conoscessero l'alfabeto iberico delle monete del primo secolo cristiano, inviteremmo ad esaminare nella Biblioteca Riccardiana di Firenze il codice pergamineo n. 2759 del principio del secolo XIV, cōntenente in lingua d'oil *il libre dou san graal* e il libro di Merlino, il quale a riempitura di linee vacue ha in più luoghi ventine di lettere simili alle iberiche, legate e divise, come sembra, in parole.

sere superfluo dire che l'anello, inciso ed esemplato dalla statua di Federigo, prova per l'asserzione del Villani; giacchè l'errore dello Zeno fu già corretto da altri, e da troppo tempo (1).

Ma non era ancora corretto nel 1750, quando pubblicò la sua opera monumentale l'Argelati e nella tavola 25 del vol. IV ritrasse l'agostaro. Ivi a pag. 154 Antonio Graffoni, parlando del valore intrinseco del soldo d'oro, dice sgrammaticatamente anzi che no: « E questo similmente è l'agostaro, di cui discorre Mons. Borghini nel suo Trattato delle monete, ed il Vocabolario della Crusca (!) nella voce agostaro, il quale ebbe origine da Costantino Augusto »; e nulla più. E che cosa disse il buon Borghini? Ecco:

p. 217 « Agostari e Bisanti — che da Longobardi in quà in
» antichissime scritture e privilegi si leggono: — il
» primo non pare che habbia dubbio, che dal no-
» me di Augusto si chiamasse, il secondo per av-
» ventura dalla città di Bisanzio, seggio allora del-
» l'imperio greco, hebbe il nome.

e p. 221 « Questo Agostaro (di cui parla Gio. Villani) dovette
» esser battuto, o a punto, o assai vicino alla ra-

(1) Intorno alla statua del ponte di Capua vedi Della Valle Lettere Sanesi (Roma 1785, I, 305), e Cicognara Storia della Scultura (I, 313). Quando non era ancora mutilata, lo storico napoletano Daniele ne prese della testa un calco in gesso, e secondo esso fece incidere un anello, che oggi si trova a Berlino, proprietà di Federico Raumer, autore della Storia degli Hohenstaufen. Il gesso è smarrito. Chi non può confrontare l'anello coll'agostaro a persuadersi di propria veduta, che la testa coniata nell'agostaro è bene quella incisa nell'anello, non ha che a confrontare l'agostaro con le monete di Ottaviano Augusto a persuadersi, che la testa di quello è troppo dissimile dalla testa di questi: il che imagino possa farsi, anche senza uscire di Sicilia, nella collezione del barone Pennisi di Acireale.

» gione della vecchia moneta d'oro degli imperador
» romani.
e p. 223 « Ma che le principali monete dell'oro, fra le quali
» essere l'Agostaro il nome stesso, quando anche non
» ci fusse altro, lo mostrerebbe, fussero di questo
» peso di sei per oncia intendendo pure del Gran Go-
» stantino in qua — »

Il Borghini crede, che il nome agostaro venga dal nome di Augusto, — e così crediamo anche noi; che il peso dell' agostaro fosse simile a quello delle principali monete romane d'oro da Costantino il Grande in quà, — e così crediamo anche noi; che agostari e bisanti dai Longobardi in quà in antichissime scritture si leggono, — e così crediamo anche noi, perchè diffatti i Bisanti si trovano prima che cessi il principato longobardo di Salerno (1077), e gli agostari dal 1231 in avanti fino al libro del Borghini.

In somma, nella quistione nostra non si tratta del peso, della lega, del valore, del conio; si tratta del nome, della parola *agostaro*, usata per indicare una moneta; come sarebbe oggidì Marengo o Napoleone, nomi dati a monete, che indarno cerchereste prima della battaglia di Marengo, come indarno cercherete il nome della moneta agostaro prima delle costituzioni augustali melfensi, capo d' opera della sapienza politica del medio evo, opera politica di Federigo che seppe trovare il suo Cavour in Pier della Vigna, del cui magno spirito fu innamorata la grand' anima di Dante.

L' agostaro dunque è dei tempi di Federigo II, del 1231; l'hanno detto il Nannucci e Cesare Cantù, non troppo ignorante (sia notato con pace altrui) la storia d'Italia e della monetazione. Del resto chi ama conoscere l' opinione dei numismatici di professione, legga (dopo il Za-

netti (1), il Vergara (2), il Lancellotto (3), il Bianchini (4)) le Ricerche sull'agostaro di Federigo II stampate a Bologna nel 1819, l'articolo relativo nell'edizione del Ducangio del 1840 e la quivi citata Encyclopédie du 19.$^{me}$ siècle vol. 4.° p. 249. Taccio del Cherrier, non numismatico, il quale nella *Storia della lotta dei papi coll' impero*, dice che Federico abbia zeccato la nuova moneta d'oro, l'agostaro, nel 1225 a ricordo delle sue nozze con Isabella di Brienne sedicenne; perchè il passo contiene più d' una inesattezza: Isabella è inglese e va sposa nel 1235, Iolanda (detta anche Isabella) di Brienne non aveva per anco 15 anni quando si sposò, e morì prima che Federigo pensasse all' agostaro.

Non mi fermo più del bisogno sopra un' obbiezione la quale, se fosse inconcussa, taglierebbe la testa al toro. Nella Historia Diplomatica Friderici secundi (Paris. 1854 t. IV pars I pag. 36), dalla quale feci gli estratti dimostrativi nella mia Esercitazione del 1858, havvi una costituzione che, secondo il buon testo seguito dall' Huillard-Bréholles in essa Historia, sarebbe di Guglielmo I anzichè di Federigo II come hanno altri codici, e nella quale è detto: *quae tamen poena quantitatem augustalis unius per vices singulas non excedat.* Se si potesse provare, che quella costituzione fosse data in quella precisa forma da Guglielmo I, sarebbe provato certamente che a' tempi di Guglielmo v' era una moneta del nome agostaro, e fors' anche del medesimo valore dell' agostaro di Federico. Ma siccome vediamo, che nelle costituzioni melfensi, che formano un corpo, una codificazione, tutte le

(1) Delle monete e zecche d' Italia. Bologna 1775.
(2) Monete del regno di Napoli. Roma 1715.
(3) Memorie delle zecche di Sicilia. Palermo 1775.
(4) Storia delle finanze di Napoli. I, 281.

multe sono ridotte a oncie e ad agostari, è ben lecito presumere che Pier della Vigna, il redattore, abbia o aggiunto tutto il passo riferito, o sostituito alla moneta di Gugliemo la federiciana.

Anche è stato detto (1): Le costituzioni augustali, che impongono multe in agostari, furono sancite in agosto 1231, promulgate in settembre; dunque gli agostari esistevano prima della coniazione di dicembre, della quale parla Riccardo. L' obbiezione fu già refutata tredici anni fa (2); ed è basata per soprapiù su di un errore. Riccardo è cronista, annalista se vuolsi, ma non iscrive effemeridi nè epimenidi; in fine dell' anno 1231 annota: « si coniano gli agostari a Brindisi e Messina », non dice che s' incominciarono a coniare in dicembre, ma tutt' al più che anche alla fine dell' anno si continuavano a coniare, come si sarà proseguito negli anni seguenti fino alla morte di Federico, e non più. Non più, perchê Mummio non aveva poter sufficiente a far rifare gli oggetti d' arte di Corinto (3). — Conchiudiamo: gli agostari furono coniati dal 1231 al 1250.

Veniamo al secondo argomento delle *difese melfitane.* Non è nuova la voce *defensa* delle costituzioni melfitane, nè anche come termine legale; basta aprire il Ducangio a persuadersene. Ma indarno si cercherebbe la voce latina *defensa* nei diplomi greci, e indarno pure nella costituzione XXXIV di Guglielmo II del codice vaticano, pubblicato dal Merkel, a cui manda il sig. Vigo; in que-

(1) Propugnatore, 1870, III, 156.

(2) Il Serventese di Ciullo d' Alcamo, esercitazione critica, Padova 1858, p. 2.

(3) Troyli, Istoria generale del regno di Napoli, 1748, IV, 3, 166. — Diodati, Delle monete che si nominano nelle costituzioni delle due Sicilie. Napoli 1788, 34. — Salvatore Fusco, Dissertazione su di una moneta del re Ruggieri, detta Ducato, p. 12.

sta v' ha la voce *multa*, non la voce *defensa*; e così pure è vano piangere la nostra ignoranza pratica della storia giuridica fridericiana; dacchè non viviamo a' tempi di Pier della Vigna, contentiamoci della conoscenza teorica, che ci viene dai libri a penna e a stampa. Ciò che forma il nodo dell' argomento si è la difesa imposta in base alle Costituzioni federiciane, in guisa da non poterla scambiare con altre. A dimostrare ciò non ho che da ripetere quanto già esposi nell' Esercitazione; lo farò qui sotto brevità maggiore.

Leggiamo nelle Costituzioni edite dall' Huillard l. c. pag.ª 17:

« Titulus XVI . . . . cuilibet licentiam impartimur ut
« adversus aggressorem suum per invocationem nostri nominis
« se defendat, eidemque ex parte imperiali prohibeat, ut ipsum
« offendere de cetero non presumat » . . . . . . . . . . . . . .
« si injuste defensa fuerit imposita, tunc ipsam imponens, et
« id quod petebat, amittat, ed aliud tantumdem curie nostre
« solvat. »

Il poeta mette una difesa di duemila agostari, se il padre e i consanguinei della donzella si attentassero di gettare l' innamorato, come interpreta il cav. Vigo plausibilmente, giù per le frane del colle, su cui sta il castello; la donzella a proposito dei duemila agostari osserva:

Ben este di mill' onze lo tuo havire?

secondo l' Allacci, e secondo il codice vaticano:

Men este di mill' onze lo tuo abere.

Dove mai, nè prima nè poi, si trova una legge, per cui l' aggredito invoca il nome dell' imperatore, come si fa

qui, imponendo all' aggressore la minaccia d' una somma dipendente da lui? — Basta questa osservavione a persuadere, che l' accenno alle costituzioni melfensi è accertato. Ma la donzella sa eziandio, ch' egli giustamente precipitato dovrebbe pagare duemila agostari all' erario, e duemila alla famiglia offesa; e perciò domanda:

« hai tu in tutto il tuo avere 4 mila agostari?

oppure afferma che non li ha; il che torna allo stesso senso.

La somma imposta è vistosa; fatta ragione della rarità della moneta d' allora, oltrepasserebbe lo stato di chi avesse oggidì 200 mila lire; e tra la parte del fisco e quella della castellana non sarebbe minore del mezzo milione. Se Ciullo d' Alcamo fosse in grado di fare alla manza e al fisco un simile carrozzino, io nol so: ai poeti un milione è come ad altri uno zigaro. Quello che credo di sapere si è, che nei passi citati è supposta la conoscenza pratica delle costituzioni melfensi.

E con ciò è pure decisa la quistione dell' imperatore. Gl' illustri letterati Sanfilippo e Vigo ammettono un imperatore svevo, ma tra i due stanno pel più antico, Enrico; e ciò senza rinunciare a Saladino I bello e vivo. Il quale Enrico è fatto imperatore a Roma il 15 aprile 1191; il suo esercito prende Rocca d' Arce addì 29 dello stesso mese, poi arriva fino davanti a Napoli; il 24 agosto l' assedio della città è levato, l' imperatore fugge in Germania lasciando la moglie Costanza in mano di re Tancredi, già prima consegnata dai Salernitani; non torna in Puglia che nell' agosto 1194, quando il Saladino è morto da un buon anno. Abbiamo i quattro mesi dalla fine d' aprile alla fine d' agosto 1191, in cui un poeta siciliano avrebbe potuto, vivente Saladino, vantare il patrocinio dell' imperatore Enrico. Èvvi il menomo grado di verosimiglianza? se anche il punto

non fosse eliminato per gli altri due argomenti. Non era allora signore obbedito e in Sicilia e in terra ferma Tancredi? E non erano allora, anche nella parte più settentrionale della Puglia, i Tedeschi amati come l'anno scorso in Alsazia?

Se il serventese di Ciullo è scritto sotto l'imperatore Federico II, e dopo il 1231; il tempo in cui fu composto, si può determinare maggiormente.

Io credo che la scena è in Sicilia; sia perchè il dettato, come vedremo, è per buona parte in dialetto siciliano, sia perchè enumerando le sue peregrinazioni il poeta tocca di Calabria, di Puglia, di Toscana, di Lombardia, cioè, secondo la denominazione geografica d'allora, di tutta Italia, tacendo della Sicilia. Ora le costituzioni melfensi colle loro difese e multe in agostari non entrarono in Sicilia in pieno vigore prima del 1234. Fatto noto a tutti. Leggo in una cronaca siciliana, compilata nei primi anni del secolo XVI e contenuta nel codice N.° 1628 della R. Università di Padova:

« A. 1231 Imperator Fridericus fecit constitutiones pro « Sicilia citra et ultra farum, quas misit in Siciliam cum « d.no Richardo tunc magistro Justitiario. Et eodem anno Mar- « tinus Bagluni cum certis suis complicibus rebellavit Messa- « nam contra Imperatorem Fridericum. Et magister Justitiarius « qui tunc erat Messane aufugit. Deinde dictus Martinus et « complices, qui fugerant Melivetum, fuerunt ibi capti.

« A. 1232 Imperator Fridericus venit Messanam et fecit « decapitari dictum Martinum et eius complices et maxime « quosdam Syracusanos et alios de terra Nicosie, qui fuerant « eiusdem Martini fautores.

« A. 1234 Fuit ordinatus magister Sicilie et Calabrie « Mattheus Marchisana: cuius ordinationes et edicta fuerant « ita notabiles efficaces et iustificate, quod nemo presummebat « illis contradicere. »

e in Ricccardo da san Germano:

(A. 1232) « Mense Augusto..in Sicilia apud Messanam con-
« tra Imperatorem seditio orta est, occasione Richardi de Mon-
« tenigro pro Imperatore justitiarii in Sicilia constituti, quem ci-
« ves contra eorum facere libertatem etc. (Script. VII, 1030).

« A. 1233 (dopo il 25 aprile) Imperator Messanam intrat,
« et de quodam Martino Mallone, qui caput fuerat motae se-
« ditionis in Populo, et ejus complicibus sumsit debitam
« ultionem, de quibus quosdam suspendio et quosdam incendio
« condemnavit. (ib. col. 1031).

« Mense Junio Imperator castrum quoddam in Sicilia, quod
« Ceturbium dicitur, sibi rebelle vi cepit et destruxit, et incolas
« ad loca compulit alia demigrare. (ib. col. 1032)

« A. 1234. Mense Februario de Sicilia in Calabriam trans-
« fretat Imperator. (ib. col. 1034)

Entrate quindi in pieno vigore anche in Sicilia le nuove costituzioni, che per l'invocazione della difesa imperiale tagliarono corto in determinati casi (1) al diritto salico, al longobardo, al romano, e persino alle decretali sostenute dalla preponderante potenza del papa, — certamente dal 1234 dovevano essere corsi alquanti anni, prima che la cognizione pratica di esse fosse passata in sugo e sangue del popolo sì che una giovinetta ne avesse esatta notizia, ovverossia che un poeta popolare potesse supporla in lei. E da ciò deducendo che il poeta compose la bellissima tenzone dal 1235 al 1250, cioè prima che morisse *lo 'mperaduri*,

(1) Nè anche il diritto salico cessò per le leggi melfensi di rimanere in vigore. Confronta colla Costituzione II, 17 e Hist. diplom. I, 1, 80 il Pecchia Storia del regno di Napoli 1795, t. I, p. 245, 264, 299. Nel marzo 1235 abbiamo una *Theodora domina Polle quae iure Normanno vivit.*

io la reputai già scritta dopo l'agosto 1246 e molto presso al giugno 1247 per le ragioni seguenti.

1) Il penultimo verso della strofe di sopra citata suona sì nell'Allacci come nel codice vaticano:

« Viua lomperadore grazadeo. »

L'esclamazione italiana *Vivaddio!* suonava nel latino medievale *Vivit Deus!*; così p. e. comincia Arsegino, grammatico padovano, la sua *Ars epistolaris dictaminis* (1) scritta nel 1216. Parmi perciò dover accettare l'altrui proposta di leggere in siciliano *vivi* in luogo del *viva* dei traduttori pugliesi; chè diffatti *viva lo 'mperadore* non risponde al *grazie a Dio* che segue. — Ora nel 1246 i vescovi di Bari e di Bamberga, ritornando da Lione, aveano sparso voce che l'assassinamento di Federigo II, che macchinavasi a Grosseto, era di pronta e sicura riuscita; e gli altri congiurati, confondendo un pio desiderio col fatto, avevano in Puglia e in Sicilia diffusa la credenza della effettiva morte dell'imperatore (2). Gli è allora, quando Federico nell'agosto 1246 chiuse le donne de' congiurati nelle carceri di Palermo, donde « nunquam postea comparuerunt » (Murat. App. ad Malat. col. 1244), che il poeta grida alla gentildonna: Vive, non è morto l'imperatore!

2) Il verso 72 della cantilena che l'Allacci e il codice vaticano leggono concordemente

« Ca dele tuo parabole fattono ponti e scale »

(1) Vivit Deus quod non habeo panem nec quantum farine pugillus potest capere (Codice N.° 1182 della biblioteca della R. Università di Padova).

(2) Hoffmann, Annal. Bamberg.; Petri de Vinea Epp. II, 10; Matth. Paris. p. 479 — Chronicon imperatorum et pontificum MS. Saec. XIII fol. nella bibl. Laurenziana, pluteus XXI cod. 5 e 7, Catal. t. IV pag. 158.

mi è sempre sembrato molto sospetto; l' unica interpretazione tentata dal Nannucci: « passo sopra le tue parole come si passa sopra i ponti e le scale, ossia le calpesto » è giudiziosa, perchè rende un qualche senso; ma non risponde nè a quel che precede nè a quel che segue: « Nulla di ciò che dici ti vale, ho calpestato le tue parole, tu pensasti di far la superba, e l' orgoglio tuo è fiaccato, io t' ho dato la volta di sotto; dunque, se puoi, tienti villana. » Tutta la stonatura mi pare tolta ove si supponga un error di lezione in uno dei primi copiatori da cui derivi da quarta o quinta mano la lezione attuale. Io leggo senza aggiungere neppure un' asta di scrittura

Cà di li toi parabuli facciu Capocci e Scali.

Capoccio (oggi Capaccio) e Scala, due castelli di Puglia (Principato Citeriore), in cui si rifugiarono gli aderenti dei conti di Sanseverino nel 1246, quando seppero, che la voce dell' assassinamento dell' imperatore era stata fallace. Scala fu preso in marzo; Capoccio, difeso da sette gran mangani, cadde il 18 luglio 1246; e ambedue i castelli furono atterrati (Petri de Vinea Epp. II, n. 10 e n. 20). Il poeta viene a dire: « Nulla di ciò che dici ti vale, cara mia, perocchè faccio delle tue parole Capocci e Scale, le combatto, le atterro, come fece testè l' imperatore dei castelli Capoccio e Scala. » E la bella ricorda poi adattamente mangani e castello.

3) Tutta la canzone spira l' aria dell' uomo giovane e confidente nelle sue forze, ma non meno una certa spavalderia del giovanotto che finalmente può disporre a beneplacito, e senza dipendenza dal curatore, de' molti suoi agostari. Direi, che il poeta sta per diventare allor' allora sui juris, è presso i 25 anni compiuti, non può quindi essere nato dopo il 1223, se la canzone è di poco posteriore alla state

del 1246; e s' egli era nativo d'Alcamo, il che a vero dire non so precisamente, non vi potea essere nato prima del 1222. Sappiamo da Giobair che nel 1184-85 il paese d'Alcamo era esclusivamente abitato da Musulmani (1), popolazione che vi rimase fino al 1222, quando Federigo II costrinse i Saraceni a discendere al piano (2). E costretti questi a discendere dalla forte posizione, non è a dubitarsi che Federigo avrà posto sull' altura cavalieri fidati cristiani, come ancora in principio del 1223 fortificava Cefalù, per assicurare questa città da un assalto dei Saraceni. A ricordanza della vittoria riportata sopra Xatu e Mirabet, e fors' anco perchè la nascita cadde il 22 gennaio 1223, il padre cavaliere avrà imposto al neonato il nome di Vincenzo, dal nuovo feudo paterno cognominato d' Alcamo. — Ma che che sia di ciò, o Ciullo è nato ad Alcamo, e in tal caso certamente dopo il 1221; o nacque prima, e non ad Alcamo, e il nome locale venne a lui o al padre suo dal feudo ottenuto da Federico: e in tal caso non sapremmo nè anche s' egli sia stato Siciliano. A meno che non lo si pretenda Arabo battezzato; contro ogni verosimiglianza; perchè il papa, nella bolla di scomunica del 1239, accusava l' imperatore d' essere stato contrario al proselitismo religioso, e d' esservi contrario tornava a Federigo il conto,

(1) Traduzione dell'Amari, App. all' Arch. stor. t. IV, p. 41: « Passammo in viaggio una notte sola in un paese che s' addimanda Alcamo, « ch' è grosso e vasto, e v' ha un mercato e delle moschee. Gli abitanti « d' Alcamo, al par che que' delle ville che giacciono su questa strada, « son tutti Mussulmani. »

(2) Codice padovano N.° 1628 citato: « A. 1222 Fridericus venit « cum suo exercitu in Siciliam contra barbaros qui moverant guerram « maxime contra Xatu et Mirabet, quos vicit; et inde statuit, quod omnes « barbari Sicilie descenderent in planys et non starent in fortiliciis et « montanys. »

avendo i sudditi maomettani nella loro incredulità il parafulmini delle scomuniche.

4) Ma se il dialogo poetico è probabilissimamente della primavera del 1247 per questa ragione, e per l'accenno che vi si fa dei fatti freschi del vescovo di Bari, delle donne e donzelle prese a Capoccio e della distruzione di questo castello e di quel di Scala; lo è pure per l'altra, che la minaccia della vendetta imperiale sarebbe stata meno terribile dopo il 1247, quando la liberazione di Parma (13 giugno 1247) avea dato nuove e non fallaci speranze ai Guelfi, verificatesi poi colla vittoria dei Parmigiani (18 feb. 1248), colla prigionia di Enzo (26 maggio 1249), colla morte di Federigo imperatore (dicembre 1250).

Altro argomento a determinare l'età di Ciullo credetti già trovare nel passo dell'Allacci (1) scritto l'anno 1661: « che alcuni cavano dal Colocci non sapersi di certo quando vivesse Cielo da Camo Sicolo, se non che egli (Ciullo) nomina fra Guittone e da due volte Lentino. » Non ho nessuna difficoltà a ripetermi in questo punto in errore; imperocchè sempre sulla stessa idea quantunque falsa si rimane solo chi ha il cervello cristallizzato, come dice il Bonghi, anzichè fosforescente, come lo vuole il Moleschott. Di quest'argomento dubitarono il valente critico prof. Adolfo Mussafia (2) e l'ardente amator della sua bella Sicilia, il cav. Lionardo Vigo; e a ragione. Eccone il bandolo:
Federico Ubaldini fu il primo, credo, che abbia parlato in libro a stampa di Ciullo d'Alcamo. Nella sua edizione dei Documenti d'Amore di Francesco da Barberino (Roma, 1640) a pag. 378 egli nota: « Ciulo di Camo anti-

(1) A pag. 25 della prefazione ai Poeti antichi raccolti.

(2) Prima nel 1.° volume del Jahrbuch f. rom. u. engl. litteratur, poi nella Rivista Ginnasiale, Milano 1859.

« chissimo rimatore siciliano, di cui cita un fragmento « monsignor Angelo Colocci. » E nell'Indice delle voci: « Ea, vada, latino; così este; Ciulo di Camo: se t' este « a volontate traggemi d' este focora. » E alla voce *cavegli*: « Il Sicolo disse: Ritonno li cavelli. » Dei manoscritti del Colocci egli a pag. 377 ci fa sapere che conosceva due, ora segnati nella biblioteca vaticana coi numeri 4817 e 3217; il frammento di cui parla, è quello che trovasi nell' Allacci a pag. 287; il verso citato è allegato a memoria dietro l' edizione del Corbinelli del libro de Vulgari Eloquio; la dizione *Ritonno li cavelli* è tolta dal codice Colocciano 3217 senza sapere che essa è di Ciullo. All' Ubaldini era nota sola la prima strofe della cantilena di Ciullo, trovata negli annotamenti del Colocci N.° 4817. Del suo errore intorno al Siculo, errore ingrossato dall' Allacci toccai nel Propugnatore III, 113: egli distinse l'Alcamese dal Siculo, ma credè questo un poeta, mentre è un elenco di voci usate dai poeti siculi, cioè, come diciamo noi, del primo secolo.

A leggere le pagine 34-38 della prefazione di Leone Allacci ai suoi Poeti Antichi Raccolti, sembra che le ultime righe soprascritte « ai lettori » del libro mentovato dell' Ubaldini (1) abbiano dato luogo ad una guerra di parole o di penne, in cui alcuni abbiano preteso che il Sicolo del Colocci fosse il Sicolo ricordato dal Giovio in lettera volgare a Girolamo Scanapecco contro altri che sostenevano

(1) « Angelo Colocci,... tentando nell' istessa età del Bembo di formar « le regole della nostra lingua, riputò che particolarmente dal Barberino « si traessero; e tal pensiero espresse ne' suoi originali, che lasciati alla « libreria Vaticana dal dottissimo Fulvio Orsini fin'ora si conservano. Oltre « a ciò da questo nostro (Francesco da Barberino) e dal Petrarca egli « cavò una raccolta di voci che con altre estratte da alcune rime del re « Ruberto e da quel rimatore chiamato il Sicolo, ne fece un libro, che « sovente ci viene l' occasione di citare nella tavola. »

la diversità dei due Sicoli; e nel calor della zuffa *per provare detta diversità alcuni abbiano cavato dal Colocci, che il Sicolo Colocciano nomina fra Guittone e due volte Lentino,* onde si persuadessero che quegli fiorisse a' tempi del Notaro e del celebre frate gaudente. Ma dacchè abbiamo scoperto, che il Sicolo del Colocci è un estratto di voci dei dugentisti del codice 3217 e non già un passo del N.° 4817, si spiega la ricorrenza dell'Aretino e del Lentinese naturalmente, senza che ciò possa fare gran prò o gran male alla quistione dell'antichità di Ciullo d'Alcamo.

Il Colocci stesso, a cui pare dobbiamo la conservazione del nome di Ciullo d'Alcamo ove non si dimostri che prima del 1660 gli Alcamesi conoscessero per tradizione la di lui casa, lasciò scritto che *Cielo dal Camo fu celebre poco dopo la ruina de Gothi.* Che cosa egli intenda per Goti, indovinala grillo; tedeschi certo, e perciò o i Longobardi che cessarono a regnare a Salerno nel 1077, o gli Svevi che rovinarono nel 1266, o i Normanni che finirono nel 1194. Un dotto italiano della fine del quattrocento e del principio del cinquecento doveva però per Goti intendere ragionevolmente, anzichè gli Svevi o i Longobardi, i Normanni, parte dei quali scese realmente prima del mille dalla provincia ancor oggi appellata Gozia. Se così fosse, il Colocci avrebbe indovinato o saputo il vero, annotandosi che Ciullo fiorì poco dopo la rovina dei Normanni (1246?), sotto Federigo II (1198-1250). Guglielmo, che sarebbe stato il terzo re normanno di questo nome, fu mandato da Enrico dopo l'orribile natale del 1194 in prigione ad Ems nel Vorarlberg; la madre Sibilla e le figlie di lei Albina, Costanza e Mandonia nel convento di Hohenburg nell'Alsazia. Nel 1200 Guglielmo è già morto nella sua prigione; delle sorelle messe in libertà dallo svevo Filippo, Albina sposa in prime nozze Gualtieri di Brienne, che muore colle sue pretese in battaglia nel 1205, poi Jacopo

di Tricario che non solleva pretensioni alla corona, come non le sollevò poscia Gualtieri figlio di Gualtieri, nè la figliuolanza di Costanza sposata al doge di Venezia Pietro Zani (Cicogna, Iscrizioni t. IV); Mandonia s'impalma a Sforza dei Sanseverino, che vengono annichilati nella ribellione del 1246, onde un solo fanciullo si salva, che più tardi combatte contro Corradino. Sono ben essi i Sanseverino gli ultimi pretendenti della stirpe normanna contro la casa sveva. Nonpertanto confessiamo non essere molto probabile, che il Colocci colle allegate parole abbia voluto accennare precisamente alla rovina dei Sanseverino del 1246.

Più sicuramente alla meta nostra ci condurrà la domanda: se la scena è in Sicilia, dove trovasi il poeta scenografo? A ponente del Mincio, credo io. Eccone gl' indizii:

*a*) Il secondo verso tramandatoci dal Colocci induce a leggere: *Gli uomini pulzelli.* Questa voce pel maschile manca alla lingua italiana, la quale usa in quella vece il diminutivo *puttelli*: vive tra' Grigioni in *purscel*, dal ticinese *pol* e *pola.* — A Verona per *celibe*, *scapolo*, dicesi seriamente *puttello* anche ad uomo di cinquanta e più anni. Se nel secolo XIII in luogo di questa voce si usasse *pulzello*, voce che oggi falla anche nel femminile, chi lo sa? Valle Policella, che ha per impresa una pulcella, potrebbe derivare il nome dal vivificante suo vino, quasi creatrice di pulzelli, a quella guisa che il vino della valle del Frigido nel Friuli orientale è noto sotto il nome di *prolifico.* — A noi basta qui aver osservato, che *puttello* per *celibe* è termine veronese —

*b*) Al verso 27 incontriamo *massa*, nel senso di *molto assai*, *troppo.* È termine corrente dell' Italia superiore, dal Benaco al Quarnero; ma nel 1367 il pisano geografo viaggiatore Fazio degli Uberti, forse non per altro se non perchè allora si trovava entro le mura della città Scaligera, l' ebbe a dire modo veronese:

Similmente Eliseo ancor trapassa
Giordan col suo mantello, che allor era
(Al modo veronese) grosso massa —
(Dittam. VI, 13, 93.)

*c*) Della voce *macara* (v. 96) pare si rida Dante, che aveva presente la cantilena nostra, nel trattato De Vulgari Eloquio (I, 14) come di voce bresciana veronese vicentina. Vero è che l'edizioni del Trissino (1529) e del Corbinelli (1577) e quindi, come devesi credere, i MSS. Triulziano e Grazianopolitano, che sono del principio del secolo XV, portano *manara*, cioè *mannaia;* ma essendo questa voce troppo regolare e troppo generale, sembra accettabile la variante del codice vaticano, ch'è dell'anno 1508, ed offre *magara*, ammessa dal Torri e dal Fraticelli; sennonchè per ispiegare la lezione de' due codici più antichi è ragionevole supporre nell' originale la tenue in luogo della media. Oggidì codesta forma, se non m' inganno, è morta in tutta Italia; a mezzogiorno suona *macari*, nella valle del Po *magari*, nell' alta Lombardia *magare*.

*d*) Al verso 147 troviamo una reliquia preziosa, il *ma* della Divina Commedia (1) col valore di *se non se*. Veramente questo *ma* non abitava di que' tempi nell' alta Italia soltanto, giacchè lo troviamo pure nel *Liber Yani de Procita* (2): « *Voi non avite a fare ma una cosa.* » È però indigeno di queste parti, e ci vive di vita florida tuttodì in legittimo matrimonio col *no*: *nóme*, composto di *non magis*, cioè *non più che*. Onde la proposizione suddetta suonerebbe in riva al Benaco: « *Vu avì da far nóme una cossa* »; e *una cosa, non più?* direbbesi: *una cossa nóme?*

*e*) Al verso 27 la voce *motino* (ammucchio) viene da

(1) Inf. IV, 26. XXI, 20. XXVIII, 66. Purg. XVIII, 53. Par. XXII, 17.
(2) Propugn. III, p. 26.

*mota*, che si ode nel quadrilatero e a ponente di esso per *mucchio;* voce, oggidì almeno, assai più lombarda che veneta. A levante del Brenta non si sente affatto.

*f)* Così *dia* (v. 4, 42), *mi son* (27), *mare* (67), *sordino* (84), *malvasa* (103), *instella* (145), *mo* (148) sono lombardismi riconosciuti, sebbene più o meno accettati dai trovatori nel parlare comune.

Tutte queste voci, alcune delle quali accennano a ponente dell' Adige, in bocca ad un poeta che ha viaggiato e che sarà stato anteriormente a Verona con Federigo ed Enzo, per avventura dalla fine di maggio alla prima settimana del luglio 1245, non ci sorprenderebbero se sparse in varii carmi; ma accumulate come sono in una cantilena, convien dire che furono ricercate a bella posta. E non si ricercano se non vengono gustate, e gustar non si possono se non là dove sono bene intese.

Domata la ribellione nel regno, l' imperatore muove in febbraio 1247 verso settentrione; a Pisa conchiude il matrimonio di suo figlio Manfredi con la vedova Bice, figlia di Amedeo di Savoia; il primo di maggio fa il suo ingresso in Cremona per aprirvi il parlamento indetto agli ambasciatori delle città lombarde di sua parte, onde concertarvi i mezzi per abbattere la parte guelfa d' Innocenzo IV; parlamento a cui interviene anche il genero suo Eccelino da Romano « cum honorabili militum comitiva » (1). Federico era di ottimo umore, come nota un cronista contemporaneo, per le vittorie riportate al mezzodì, per la buona piega che aveano preso le cose sue nelle Marche e in Toscana, per la morte dell' antirè tedesco Enrico Raspe (+ 17 feb.), per la buona alleanza contratta col conte di Savoia, signore del passaggio delle alpi donde minacciavano

(1) Chronica tria placentina. Parmae 1859, pag. 176.

il papa e il santo re di Francia, e per la nuova parentela ch' egli stava per istringere colla famiglia Del Carretto che sovrastava agli Appennini della guelfa Genova. Restavagli il cómpito di rompere la lega lombarda di Bologna, Mantova, Piacenza, Brescia, Milano. In questi giorni solenni Giacomino Del Carretto da Marrano impalmò a Cremona la sorella d' Enzo, Caterina; d' Enzo che, mandato nel novembre 1246 dal padre suo in Piemonte, a Torino avea conchiuso o avviato fino al 6 marzo dell' anno susseguente (1) la doppia alleanza e il duplice maritaggio. Non è a dubitare che a Cremona si trovasse in quel mese di maggio anche Enzo stesso, che poi vediamo assalire Guastalla e il 6 giugno investire Quinzano sopra l' Oglio; e con Enzo poeti provenzali, tedeschi e italiani, tra cui Rinaldo d' Aquino, fratello di s. Tomaso. Nè credo ingannarmi presumendo chiamato a queste parti con buon nerbo di militi l' eroe di Capoccio, lo zio del poeta anzidetto, il conte Tomaso d' Acquino e d' Acerra, genero dell' imperatore, perchè vi assista al duplice matrimonio de' suoi cognati, e trovisi vicino all' aspra lotta che continuava in Lombardia. Quivi era il luogo e l' occasione a gridare allegramente, contro le parole della Sibilla che sull' attesa morte di Federico giravano: « *Sonabit et in populis: vivit et non vivit* » (2), a gridare dico: **Vive** *l' imperatore, grazie a Dio!* E quivi era il luogo e l' occasione d' imitare il gergo popolare, il quale dopo la presa di Plumaccio e di Crevalcore, avvenute nel 1240, sostituiva nel giuoco degli scacchi alle parole *scacco matto* l' allusione *scacco Plumaccio* ovvero *scacco Crevalcore* (3), e di dire: *faccio delle tue parole Capocci e Scale*, di ricordare i sette gran mangani da cui non fu salvo Capaccio, e

(1) Ib. pag. 176, e Cibrario Storia della Monarchia di Savoia II, 34.
(2) Salimbene p. 57 e 166 dell' edizione Parmigiana 1857.
(3) Ib. p. 51.

con sottil bisticcio eziandio il sottostante paludoso piano di *Pesto*, le cui esalazioni *pesti*lenziali avevano ammorbato l' esercito imperiale (1), ma non iscosso la perseverante fermezza del conte d' Acerra.

Intantochè l' imperatore con gran tesoro e molti cavalieri s' era recato per Pavia a Torino (scrive l' anonimo piacentino (2)), il re Enzo aveva posto l' assedio a Quinzano sull' Oglio, tra Cremona e Brescia, e lo oppugnava già da dieci giorni con macchine belliche (hedificiis), quando la domenica a sera del 16 giugno gli giunse la triste novella, che l' importante città di Parma era caduta in potere dei guelfi. « Gli cascarono le braccia, scrive il frate par-
« migiano Salimbene, e levato l' assedio di Quinzano venne
« in fretta a tutta notte, non cantando, ma in gemebondo
« silenzio, come suol ritornare di battaglia un esercito
« sconfitto. Io abitava allora un convento di frati minori
« a Cremona, perocchè io era frate minore: e perciò
« seppi ottimamente tutto questo. Ai primi albori congre-
« garonsi i Cremonesi in consiglio col re Enzo, consiglio
« che fu protratto a tardissima terza. Poi si cibarono in
« fretta, e preceduti dal carroccio sortirono tutti dalla
« città alla volta di Parma. » (3)

Se non in maggio a Cremona, al cospetto di sposi principeschi, del vivente imperatore, dell' eroe di Pesto e Capaccio, degli ambasciatori lombardi, Ciullo compose il suo brillante serventese all' assedio di Quinzano nella prima metà del giugno, colla sua scherzevole musa intrattenendo il poeta Enzo, giovane anch' egli di 22 anni. Poi non furono più tempi di canti, come osserva il Salimbene, e

(1) Vedi il verso 58 del Serventese.
(2) Tria chronica plac. l. c.
(3) L. c. p. 73.

il 18 giugno la rosa non veniva più inver l' estate, vi era già entrata.

Che se la maggiore probabilità sta per Cremona, e se il serventese può essere l' epitalamio di Caterina, sorella d' Enzo, e del marchese Del Carretto, non sarà soverchio ardimento il ricercare, se per avventura il poeta non si sia compiaciuto del vezzo d' allora, ch' era quello di segnare il nome del dedicato in un anagramma che dicevasi, come ne insegna Antonio da Tempo (1), *composizione*. Il nome della sposa col cognome maritale si legge diffatti nella strofe dove parlasi di coniugio:

Poi [morta] C'ATERGARETI trobáreti a la rINA

verso 123, scritto con le consonanti scempie, come lo porta l' Allacci. La media *g* in *Gareti* (Del Careto) (2), in luogo della tenue *c*, ha confronti in *Gostanza*, *gomito* (*cubitus*), e simili; nè ci sta a caso, perchè racchiude uno scherzo lubrico. Cotesti giuochi di lettere erano tanto del secolo, che il frate Salimbene (3) ci narra aver l' imperatore fatto amputare il pollice ad un notaio che avea scritto il nome di lui *Frederico* anzichè *Friderico*, ossia ricco di multe anzichè di pace. Il giudice vi avrà scorto la satira de' guelfi. — E simili indovinelli sono bene di tutti i secoli. Ognuno

(1) Delle rime volgari, Bol. 1869, p. 172. — Quivi anche Antonio sceglie pel giuoco suo il nome di Cattarina.

(2) La famiglia Del Carretto prendendo il rosone del suo stemma per una ruota, ve ne aggiunse altre quattro più piccole, e pensò al carro, lasciandovi sopra campeggiare la rosa tradizionale. Ma il cognome viene bene da *carex, cariceto; cárice, cárigio, cárijo, cario,* e colla metatesi *Cairo*, sì frequente in Piemonte. E anche *caréga*, anzichè venire da cathedra, è un sedile di cárice. A Verona *La Caréga* è un borgo in riva all' Adige, da *carec-s*, in veronese *carézo.*

(3) L. c. p. 167.

ricorda il bellissimo dei giorni nostri: W. VERDI, cioè *V*i*V*a *V*ittorio *E*mmanuele *R*e *D*' *I*talia.

La cantilena è dunque fuor d'ogni dubbio del maggio 1247, scritta a Cremona per le nozze di Caterina, figlia dell' imperatore.

Diradata la nebbia del tempo, e ravvisata la scena e l'argomento del dialogo e il luogo della rappresentazione, uno sprazzo di luce si riverbera ormai altresì sulla quistione linguistica.

Caterina era siciliana; ella ed Enzo nacquero da una gentildonna tedesca. Enzo avea 24 anni (1), quando fu preso

(1) Chi non credesse ineccepibile l'asserzione del Sigonio (De Regno Italiae, Bon. 1574, e poi nella Storia di Bologna) ripetuta dal Ghirardacci (Hist. di Bol., 1596), che quando Enzo fu fatto prigione, *nondum uigesimum quintum ætatis annum attingebat, era di anni intorno a vinticinque,* e volesse supporre nel documento, ch' ebbero innanzi a sè que' due cinquecentisti, un errore di trascrizione in *ui*gesimum per *tri*gesimum, errore quasi inevitabile nella scrittura gotica, — e ciò per ritenere poco probabile che un fanciullo di 12 anni possa segnalarsi nella battaglia di Cortenuova, di 13 si rechi in Sardegna a sposare la vedova di due mariti stagionata sì che dal popolo per sarcasmo era detta *la damigella* (Anon. piac. l. c. p. 154), di 14 sia fatto luogotenente dell' imperatore per tutta l'Italia e autorizzato espressamente a nominare tutori e curatori, di 16 comandi quale ammiraglio una flotta; potrebbe ragionare di questa guisa. Il 18 marzo 1212 Federico lascia la moglie reggente a Palermo per recarsi in Germania, e non rivede l'Italia che in settembre del 1220. Durante questo distacco anticanonico è verosimile abbia fatto conoscenza dell' amante tedesca in Germania, anche perchè il figlio è chiamato dal diminutivo tedesco *Heinz, Henz,* nome che in Italia difficilmente gli sarebbe venuto. Nato quindi nel 1215 prima che la regina Costanza fosse chiamata dal marito in Germania (1216), Enzo scende in Italia nel 1220, e si stacca dal padre presso Mantova, per prendere soggiorno a Cremona colla madre; onde Pipino, storico quasi contemporaneo, dice poi Cremonese la madre (II, 49). Rimasto vedovo Federico, questa e il figlio passano in Sicilia, e quivi nasce Caterina nel 1223 ovvero 1224; prendono stabile dimora a Palermo e a s. Benedetto

dai Bolognesi; la nascita sua cade perciò nel 1225, durante la prima vedovanza del padre (23 giugno 1222 — novembre 1225), durante la quale certamente è nata la Caterina: così la rosa s'avvierebbe dadovvero nel 1247 verso l'estate della vita. L'imperatore dimora in Sicilia: nel 1221 dal maggio al dicembre, meno la seconda metà di giugno; nel 1222 dalla fine d'aprile ai primi di dicembre, con breve interruzione in sullo scorcio d'ottobre; nel 1223 dalla fine di maggio a tutto luglio; poi tutto il 1224 e fino all'aprile 1225. Caterina era messinese, come risulta dal seguente

Serventese di Rinaldo d'Acquino (1)
dedicato allo sposo Jacopo Del Carretto

Amorosa donna fina,
Stella che levi la dia
Sembran le vostre bellezze.

nel 1225, quando l'imperatore passa ai secondi voti. Superato il quattordicesimo anno, Enzo abbandona la madre e si reca dal genitore, vedovo per la seconda volta; il padre addì 1 luglio 1230 lo presenta al papa nella città di Anagni e l'offre in ostaggio, offerta che Gregorio IX nobilmente reputa superfluo d'accettare, e che sarebbe stata meno conveniente, se il fanciullo non avesse avuto se non un lustro di età. Di 22 anni prende parte alla battaglia di Cortenuova; di 23 si reca in Sardegna dalla sposa attempatetta; di 24, maggiorenne secondo la consuetudine germanica, è creato alterego dell'imperatore per l'Italia; di 34, tuttavia nel fiore dell'età, fatto prigioniero dai Bolognesi, poteva sembrare ancora *giovane bello*, come narra il Ghirardacci, *avanzare tutti di bellezza di corpo e di statura*, e lasciar *andare i capelli biondi come fila d'oro quasi insino alla cintura.* — Così Manfredi, eroe Dantesco, che non termina prigione, ma deliberatamente in battaglia, comincia a figurare in età, come io credo, di 18 anni fidanzato a Pisa; e quando muore in età d'anni 36, anch'egli

Biondo era, e bello, e di gentile aspetto.

(1) Valeriani, I, 219. Codice vaticano 3793, carta 9, numero 34.

Sovrana fior di Messina,
Non pare che donna sia
Vostra pari d' adornezze.
Dunque non è maraviglia,
Se fiamma d' amor m' appiglia,
Guardando lo vostro viso;
Chè l' amor m' infiamma in foco.
Sol ch' i' vi riguardi un poco,
Levatemi gioco e riso.

Gioco e riso mi levate,
Membrando tutta stagione
Che d' amor vi fui servente;
Nè della vostra amistate
Non ebbi anche guiderdone
Se non un bascio solamente.
E quel bascio m' infiammao,
Che dal corpo mi levao
Lo core, e diello a vui.
Or deggiate provedere,
Che vita può l' uomo avere,
Se lo cor non è con lui.

Lo meo cor non è con mico,
Chèd eo tutto lo v' ho dato,
E io ne son rimaso in pene,
Di sospiri mi notrico,
Membrando voi sono errato,
E io non so perchè m' avvene.
Per li sguardi amorosi,
Che savete sono ascosi
Quando mi tenete mente.
Chè li sguardi micidiali
Voi facete tanti e tali,
Che aucidete la gente.

Altrui aucidete che meve,
Che m'avete in foco miso,
Che d'ogni parte m'alluma.
Tutto esto mondo di nieve
Di tal foco è soracciso,
Che meve arde e consuma,
E con foco che non pare,
Che la neve fa allumare;
Ed incendo tra lo ghiaccio.
Quell'è lo foco d'amore,
Ch'arde lo fino amadore
Quando e' non ha sollaccio.

Se lo sollaccio no avesse
Se non da voi lo sembiante
Con parlamento isguardare
La gran gioi' quando volesse.
Perchè pato pene tante,
Ch' io non le poria cônlare:
Nèd a null'uomo che sia
La mia voglia non diria,
Dovessi morir penando,
Se non este in Mónteil; e se
Ciò è 'l vostro serventese,
A voi lo dico in cantando (1).

(1) Nella volta della 3.ª strofe intendi: Ciò m' avviene per gli sguardi amorosi che, come sapete, mi lanciate di nascosto, quando badate a me. Nella 4.ª str.: Voi uccidete altri, non me; altri ch'è ghiaccio e neve, che non sente come sento io. E nella strofe 5.ª: Uccidereste anche me, s'io non avessi da voi la gioia di guardare il vostro sembiante e di parlarvi sempre ch'io voglia; in Monteil potrò confessare pubblicamente che vi amo; e se questo è il vostro serventese, ve lo dico ora cantando. Resta a decifrare l'allusione storica. Sappiamo dal Cibrario (Storia della Monarchia di Savoia II, 52), che Iacopo Del Carretto teneva per l'imperatore, anche nel 1248 e 1249, Ivrea e il Canavese, cioè tutta la terra fra le due Dore. Il castello nominato di Monteil giace presso il forte di

Troppo interesse avea Federico di tenersi affezionata la capitale di Palermo (ch' egli non vede più dopo il gennaio del 1234), perchè non dovesse o in quella città o nelle adiacenze tenervi stabile corte. La seconda sua moglie muore di parto in Andria (1228); la nascita di Enrico (18 febb. 1238) figlio della terza moglie fu da Federigo annunziata ai Palermitani per lettera da Torino; l' anno seguente, l' imperatore si trova colla moglie a Noventa padovana. È più che probabile quindi che almeno Enzo, il quale canta in dialetto siciliano, e la sorella sua Caterina sianò cresciuti a Palermo o in que' dintorni, a Monreale o nell' antico palazzo normanno di S. Benedetto. A poca distanza aveva il suo feudo Ciullo d'Alcamo, che poi canterà la sposa Caterina a Cremona. Educata nei castelli palermitani, questa parlava, oltre le lingue auliche, anche il dialetto di Palermo e intendeva alcunchè di lombardo, come quella che per dieci anni l' aveva sentito dai coloni trapiantati a spese dell' imperatore nel 1237 tra Corleone e quelle terre erariali che dal 1488 in quà si dicono Piana dei Greci. Egli è verosimile pure, che la figlia di Federico abbia veduto in venti anni di vita eziandio alcuni palazzi e castelli imperiali di terra ferma, come quelli di Napoli, Foggia, Venosa, Gaeta, Aversa, Brindisi, Apricerna, Garagnone, Monteserico, Aquila, Andria, Trani, il magnifico di Capova disegnato nel

Bard, famoso nella discesa di Napoleone dal s. Bernardo, e sarà stata la possessione più remota, più settentrionale dello sposo. Il poeta sa o suppone, che gli sposi andranno a godere la luna di miele in que' luoghi romantici, seminati anche oggidì da pittoresche rocche medievali, separati dai rumori della società, appiè di monti coperti di eterni ghiacci (il Ber Pragelas), presso al santuario di Nostra Signora della Neve (str. 4.ª), ghiaccio e neve che l' amore sovraccende. — Quanto al genere della *composizione: e se,* non isdegnato nè anche dalla Divina Commedia, veggasi Da Tempo l. c. pag. 168.

1234 dal padre stesso, e quello fino ad oggi conservatoci di Bari, edificato nel 1233; e perciò ch' ella intendesse e gustasse anche il pugliese troppo bene.

Anzi, ci si obbietta, non è Barese la rosa di Ciullo? il quale pure la dice così espressamente al verso 23:

Non mi tocára pátreto per quanto avere à in Bari —

e non doveva ella in conseguenza parlare il pugliese? — E si potrebbe aggiungere: Ora che sappiamo chi è il padre della donna simboleggiata nella rosa, devesi concedere che Federigo avesse in Bari un bell' avere, se anche non in Bari teneva egli i suoi tesori: — il famoso padiglione regalatogli dal sultano d' Egitto nel 1232 del valore di 20 mila marchi (ossia, ragguagliando i valori d' allora coi nostri, di 20 milioni di lire) Federico fece riporre tra gli altri tesori della corona a Venosa, il prestito forzoso sull' asse ecclesiastico del 1241 egli fece trasportare nel castello di Foggia.

Rispondo distinguendo: è diversa dalla rosa del poeta la figlia dell' imperatore, nè è Barese la rosa di Ciullo. Ciullo canta una sua finzione amorosa, in cui alcuni tratti soltanto sono allusivi al matrimonio dei principi; egli canzona i dialetti, non gli sposi. La rosa di Ciullo fa la figura di guelfa, e Caterina non poteva essere che ghibellina; il poeta minaccia il padre della rosa co' tribunali dell' imperatore, e il padre di Caterina era l' imperatore stesso, superiore ai tribunali. Quanto alla patria della rosa, ella sarebbe bene Bari, se l' *à* del verso citato fosse attivo; ma che quell' *à* non sia verbo attivo, bensì neutro, vedesi dalla strofe seguente, in cui la donna soggiunge, sè essere ricca; il che non sarebbe stato necessario, se già il poeta l' avesse prima affermato. Ora qual grande avere aveavi in Bari, che superasse quello di Venosa?

V' avea certamente uno molto maggiore. Il poeta ricorda all' avveduta Violetta le strenne dell' inesauribile s. Nicolò « *che fece la larghezza alle pulcelle* » (Purg. XX, 37), e con ciò velatamente le fa balenare innanzi un generoso morgingap. Diffatti la fanciulla mangia la foglia, e risponde: « se mi *donassi* le ricchezze del sultano, non mi toccheresti — la mano », con che ella viene ad accennare per suo conto, sebbene di sghimbescio, al matrimonio, che domanderà poi esplicitamente. —

Siciliana la donna, piemontese più che ligure lo sposo; ella di 24 anni, egli presso ai cinquanta. La stirpe di Giacomo dominava quanto paese v' ha tra 'l Po, la Scrivia e il Varo; divisa in più rami, avea nel Monferrato il ceppo. Nel 1142 uno di sette fratelli, nome Ugo, ebbe per sè Careto e Clavesana (1): — Careto posto in vetta a quella schiena di Appennini che dirigendosi da mezzodì a borea separa le due Bórmide, vide nello scorso secolo i prodigi di Millesimo, Dego, Montenotte. Ottone del Carretto avea nel 1214 ceduto buona parte del suo avere alla città di Genova, tennesi fino al 1251 metà di Savona; Finale e l' altra metà di Savona possedeva Giacomo, nel 1235 alleato del conte di Savoia. Un lustro più tardi, la guerra tra guelfi e ghibellini si fa generale, causa principale il matrimonio di Enzo con Adelasia di Sardegna. Iacopo, marchese del Finale, assalisce i guelfi genovesi, già battuti da Enzo alla Meloria, pone l' assedio al castello di Pietra, occupa Signo, batte Guercio capitano di Genova; i Genovesi da parte loro investono Savona: Iacopo, aiutato da re Enzo che giunge da Pavia, e dai marchesi Lanza, fatta la massa a Malle riesce ad approvigionarla. Poi lo vediamo reggere per conto dell' impe-

(1) Muletti, Memorie storiche di Saluzzo, II, 19.

ratore quel d' Ivrea e il Canavese, corredo forse del matrimonio. Morendo nel 1265 lascia una figlia Aurelia e tre figli, e de' possessi suoi: Millesimo a Corrado, Novello ad Enrico, Finale ad Antonio. Francesco Sansovino (1) ci avverte che, due secoli or sono, i discendenti Del Carretto duravano ricchi e potenti in Sicilia, probabilmente sopra i beni della nostra Caterina, restituiti dopo i Vespri: i conti di Reccalmuti (in Val di Mazzara) progenie di Antonio (2) dell' Antonio nominato, linea ora estinta. Veggano i Siciliani, dove i conti di Reccalmuti avessero i loro possedimenti; parte di quelle terre potrebbe essere il giardino, in cui crebbe la rosa fresca aulentissima. A noi basta qui di ricordare che lo sposo, pe' suoi possessi e le sue relazioni, parlava come suo proprio il dialetto di quà del Varo, e conosceva i limitrofi.

Epperciò il poeta poteva cantare in lingua di corte, se voleva celebrare gli sposi in alto stile; ma se in luogo d' una canzone preferiva per rallegrare la corte una cantilena scherzevole, da dedicarsi alla sposa, egli poteva dettarla in siciliano, o mescerla anche di varii dialetti intesi dagli sposi e dalla corte di Cremona, come ne insegna il dugentista Francesco da Barberino (Regg. d. donne, p. 6).

Ora l' Alighieri, trattando di proposito dei dialetti d' Italia e distinguendo nettamente il pugliese dal siciliano, cita a modello del siciliano mediocre, cioè non affatto rustico ma quale esce dalla bocca dei terrigini educati, un verso della cantilena di Ciullo, sì bene nota, ch' egli non ha che da accennarvi con un « ut puta ibi » e che il compilatore del codice vaticano la sapeva a memoria (3).

(1) Origine e fatti delle famiglie illustri d' Italia, Venezia 1670, p. 319.

(2) Columbus Genealogia gentis Carrettensis.

(3) Scrisse il v. 120 *Avanti li cauelli marilonno*, poi tosto accortosi dell' errore punteggiò sotto le tre voci errate, e continuò *in mare itomi al profonno.*

Sei secoli dopo si dubita che Dante sapesse distinguere il napoletano dal siciliano; ovvero si crede a Dante, ma perchè è ragionevole ammettere una qualche « mescidanza » in cotesto siciliano mediocre si accetta la traduzione più romanesca che napoletana quale dettato del siciliano Vincenzo, e, ciò che è più grave ancora, si pretende riformare le resistenti rime a simiglianza delle altre voci, non già queste secondo gl' indizi delle rime! Se è siciliano, deve essere siciliano con qualche « mescidare », ma non mai pugliese-romanesco con qualche rara forma siciliana. Altrimenti Dante avrebbe a modello siciliano allegato altre canzoni, p. e. quella di Stefano Protonotaro di Messina, o sia, come lo chiama il codice vaticano del Bembo, Stefano di Pronto notaro: canzone conservataci (1) dal Barbieri (+1571) e che assoggetto qui tanto per comodo confronto al benigno lettore quanto per cogliere occasione di purgarla da qualche menda.

Pir meu cori allegrari,
Ki multu longiamenti
Senza alligranza e ioi d' amuri è statu,
Mi ritorno in cantari,
Cà forsi levimenti
Da dimuranza turneria in usatu
Di lu troppu taciri.
E quandu l' omu à rasuni di diri,
Ben di' cantari e mustrari allegranza;
Cà senza dimustranza
Ioi siria sempri di pocu valuri.
Dunca ben de' cantar onni amaduri.

E si per ben amari
Cantar [di'] iuiusamenti

(1) Nell' opera: Dell' origine della poesia rimata. Modena 1790.

Omo chi avissi in alcun tempo amatu,
Ben lu diviria fari
Plui dilittusamenti
Eu, ki son de tal donna inamuratu,
Dunde è dulci placiri
. . . . . . . . iri
E di bellizzi tanta banitanza,
Ki illu m' è pir simblanza,
Quandu eu la guardu, sintiria dulzuri
Ki fii la tigra in illa miraturi,

Ki si vidi livari
Multu crudilimenti
Sua criatura ki illa à nutricatu,
E sì bono li pari
Mirarsi dulcimenti
Dintru unu speclu chi li esti amustratu,
Ki l' ublia siguiri;
Cusì m' è dulci mia donna vidiri,
K' en lei guardando metu in ublianza
Tutt' altra mia intindanza,
Sì ki instanti mi feri sou amuri
D' un culpu, ki inananza tuti furi.

Di k' ieu puria sanari
Multu legeramenti,
Sulu chi fussi a la mia donna a gratu
Meu serviri e pinari.
Ma eu duitu fortimenti
Ki, quando si rimembra di sou statu,
Nul li dia displaciri.
Ma si quistu putissi adiviniri,
Ch' amori la ferisse de la lanza
Che me fere, mi lanza,
Ben crederia guarir de mei doluri:
Cà sintiràmu engualimenti arduri.

Purriami laudari
D' amori bonamenti
Com' omu da lui beni ammiritatu;
Ma beni è da blasmari
Amur virasementi,
Quando illu dà favur da l' unu latu,
E l' autru fa languiri;
Ki si l' amanti nun sa suffiriri,
Disia d' amari e perdi sua speranza.
Ma eo sufro in usanza,
Kè ò visto ad essa bon suffirituri
Vinciri prova et acquistari unuri.

E si pir suffuriri
Ni per amar lialmenti e timiri
Omu acquistau d' amur gran beninanza,
Digu aver confurtanza,
Eu, ki amu e timu e servi a tutt' uri
Cilatamenti plu chi altru amaduri. (1)

Ecco del siciliano anteriore ai Vespri, ma certamente « mescidato », cioè dei terrigeni educati, come erano i notai che per vezzo cantavano in dialetto. Giacchè chi non vede i modi *Che 'n lei guardando, Che mi fere, mi lanza* essere tolti burlevolmente alla lirica del volgare illustre? Ed il contrasto di Ciullo, allegato per modello siciliano da Dante, avrebbe ad essere pugliese con qualche spruzzo siciliano quale ce lo danno gli editori, avrebbe ad essere di tanto inferiore al siciliano del notaio messinese, quale ce lo presentano i codici? A priori non mi sembra vero-

(1) Nel Barbieri v. 2 multi — 21 cutanta — 24 fu — illu — 27 meritura — illu — 36 suri; cioè supera tutti i fori, tutte le ferite — 37 putia — 41 Meu duitu: *ma io dubito*, espunta la vocale da elidersi, come insegna Antonio da Tempo.

simile. Leggo nel codice vaticano 3793, a carte 101 retro, la seguente ballata, segnata N.° 312:

Et donali confortò, se te chiace,
Pulzella; a te, lo dico, va lo core;
Cà per te Amore — sovente li face
Morte sentire per tua disianza.

Et donali conforto,
Conta pulzella, per tua cortesia,
A quillo che t' à porto
Tutto so core e messo in tua balia.
Ed or l' à quasi morto
Lo foco ove lo teni notte e dia.
Ragiona-i ben, se di lui ài pietate,
Co' tuoi sembianti guardandol nascoso.
Venne amoroso — della tua amistate,
A l' ora che trassi teco alla danza.

Cagnosco, per mia fede!
Quando ti vide a rota lo 'nprimeri.
E s' tu non ài merçede,
Meglio li fora esser tornato areri;
[Cà] sì forte lo fiede
Tuo fero cor, d' amor sempre straneri,
Che in tale stato in nessun loco à abento.
Peccato fai, se 'n più foco lo teni;
Però s' affreni — ciò ch' è so tormento;
Di tuo onore fai chiù che fallanza.

Se ti ricorda bene,
E se' cortese quanto credò e saggia,
Como gli desti ispene,
Dè! dagli gioia, se non se' tal selvaggia,
A levarlo di pene.
Chè spera aver buon porto, e sugge in piaggia

Duol, più ch' altro affannato di tormento.
Però ti de' dar core umíle et chiano,
Quanto lontano — in far suo piacimento,
A que' che t' ama a conservar leanza.

Per lo tuo gran piacere
E per la cera soave e lo riso
Giammai fero volere
Non doverie nel tuo core esser fiso;
Anti ti de' parere
Di simigliare lo tuo core al viso;
Chè mai propria pintura non è bene,
Se no simiglia tutta per ragione;
E cor fellone — a piacer disconvene;
Dunqua dimembra tuo cor d' argoglianza.

[*Madonna*] — Mia nova danza, — a lo mi' amor verace
(Salutal da mia parte) a tutte l' ore
Di' che derò ore — netta e ferma pace;
Ma no gli gravi troppo la tardanza. —

Vattene a la chiù gente,
Che per su' amore mi frange in suo loco,
E di' che la mia mente
Tutta l' à presa d' amoroso foco.
[*Madonna*] — Fa che sia sofferente,
Chè 'l ben soffrire vince a poco a poco.
Donagli da mia parte esta girlanda,
Che delle treccie mie l' aggio levata;
E se m' ha amata, — or m' à in suo comanda
Per ritornar sua pena in allegranza.

Mi pare di leggere versi dell' Alcamese. Tanto più che nel codice segue immediatamente col nome di *Ciuncio* la ballata: *D' uno fermo pensero;* e poi segnata col nome abbreviato *C.* la gobola che comincia: *Lo lontano e peri-*

*glioso affanno;* indi segnata del medesimo *C.* la ballatetta: *De sua grave pesanza;* e ancora col nome di *Czucio* cioè *Ciuncio,* ma che con un po' di sforzo potrebbe leggersi *Ciullo,* la canzone: *Donna eo forçiragio lo podere*, battezzata dal Trucchi autocraticamente d'un Ciuncio fiorentino; e finalmente sotto un *C. medesimo* l' altra pubblicata dal Trucchi: *Bene mi pensava:* tutte, a dir vero, scadenti (1). In

(1) Non di troppo però. Giudichi il lettore stesso del valore di Ciullo, Ciuncio o Ciencio che vogliasi dire, nello stile cortigiano anche sopra le seguenti tre ballate inedite del lodato codice vaticano 3793:

c. 102. n. 313. **Ciuncio**

D' uno fermo pensero,
Che lo piacier mantene,
Desianza mi vene;
Onde lo core — sente forza d' amore.

Se lo suo nascimento
Fa en me derittamente,
Siccom' eo audo che natura chede,
Cioè che piacimento
Non dà veraciemente
Se non là duve semelianza vede,
Sirimo d' una fede;
Cà per semil raigione
La semelianza pone,
Donna, piaciere en voi ch' en me è lo re. (*)

Non dico le bellezze
Nè 'l valor for mesura
Vostro semelli mio picciolo stato;
Ma credo ch' en fattezze
En atti et en natura
Entra noi sia alcun simili locato.

(*) *Ch' en me è lo re,* cioè che mi signoreggia.

quale lingna sarebbe stata scritta la surriferita ballata, anche presumendosi dell' Alcamese? Forse in siciliano me-

Ch' amor non sarea nato
Altra guisa sì forte;
Che già tema de morte
Nè lontananza nol move de core.

cose son che fanno
Per lor forza strainero
Lo core umano da vertù d' amore:
Cioè contraro affanno,
Briga d' alcun mestero,
Con lor s' aggiungie durezza de core.
Tutte non han valore
Ver me: che sua possanza
M' adducie desianza,
E de lor segnoria trâgeme fore.

Al gran forzo d' amore,
Che suo deritto tene
Onni vertude mia
(Per qual che caigion sia),
Recomando la vita mia che more.

**C. Gobola** (*)

Lo lontano e perillioso affanno
Ave condotto sì lo mio desire
Sempre en sua usata,
Che vostre nove gioie non me fanno
Coralemente ancor giausor sentire;
Perchè natura è data
A voler departir de malenanza,
Che li ave data usanza,
E non sembli voi cosa troppa nova.
Chè sovente se trova,
Per troppo usar cosa prende statura
E nomo a guisa de propria natura.

(*) Cioè stanza, strofa.

diocre; ma fors' anco in cortigiano illustre « mescidato » d' idiotismi, così come stà nel codice, e come sembrami starvi con qualche miscuglio originario pugliese la canzone seguente di

Messer Rinaldo d' Aquino

c. 8. N° XXXI Amor, che m' à 'n comando,
Vuol ch' io degia cantare,
Lo mal dire, contare
Che mi fa sofferire,

C.

De sua grave pesanza
Sento legiar (*) lo core,
Puoi che voi strengie amore — semilemente.

Tutta la pena, ch' eo sentia d' amanza,
Me reportava lo vostro cielare;
Ch' eo non conosceia en voi nulla semblanza
C' umilïasse ver lo mio penare.
Or veggio che d' amare
[A torto] era pensoso;
Ond' eo ne so' gioioso — enteramente.

À presa malamente — de dolzore
L' umilità che mostrate parlando,
E fa me sì giachito servidore,
Ch' el spirto nol porrà durar mostrando:
Tanto girà forzando
La voglia la possanza,
Che tornerà en mancanza — spessamente;

D' amor poi la vertude,
Che dona onni vaglienza,
Enforzirà potenza — mantenente.

(*) Alleviare.

Di quella rimembrando
  C' altra più bella o pare
  Non poria rinformare
  Natura a suo podire;
Et a cui lungiamente
  Servidor sono stato,
  E leanza
  Le porto con cor fino, ed ò fidanza (1)
  (Ch' i' porto ed ò portato),
  Che se fallanza inver di lei facisse,
  Che gioia e tutto ben falisse.
  Per ch' io non falseragio al mio vivente.

A la vita falsando
  Non poria, ciò mi pare;
  Ben mi poria allegrare
  Di tal donna servire;
E 'l suo pregio 'nalzando
  Lo suo viso mostrare,
  Mi fa sovente stare
  Di gioia a risbaldire.
E poi ch' io 'ncontanente
  De la gio' so' alungiato,
  Isperanza
  Mi vene e poi mi torna in dilettanza,
  Perchè so' adimorato.
  Che fino amore in gio' si risbaldisse,
  Si questo fare si potisse,
  E' non so quanto, là 'u so', torna [in mente].

Forte potess' eo stando
  D' amore più durare
  Lo mal, che mi fa dare
  La dimora a sentire;

(1) Nella prima strofe il codice legge: *ed o speranza chi spero edo portato.*

E poi ch' ella ascoltando
Le piacerà mandare,
Piacele che di stare
O dovesse di gire?
D' un bello coralmente,
Ch' è tanto disiato
Che 'n noranza
Mi è venuta cotale speranza,
Ca s' io fosse agiutato,
Non crederia 'n disperanza venisse,
Nè nulla legranza sentisse.
Ma la gran voglia mi fa miscredente.

Oltredichè il serventese nostro, dopo l' assicurazione di Dante, ha per sè l' autorità di alcune rime che non possono essere se non siciliane, tanto più autorevoli che tutte esse 64 sono perfettameute regolari, se si tolga nella strofe XXVII una voce che forse nel medesimo significato si ripete. Le rime siciliane sono:

str. V fari — agostari — Bari
« VIII canzoneri — gueri
« XI cleri (aeri) — mosteri — volonteri.

Non importa che alcune voci non vivano oggidì in Sicilia, che siano indovinelli che la grammatica insegna a sciogliere (la grammatica che mostra *sgominato* venire da *due*), e neppure che non vi abbiano mai vissuto; importa lo stampo, l' uscita *i*. Il poeta ne creava anche di suo conio: *pulzelli, impistimi, amorestari,* e forse *lo traiuto;* come oggi Vittorio Imbriani il suo stupendo *disaccadutificare*, o il popolo fiorentino il *lobbieggiare*. Ma vi sono per soprappiù alcuni passi che non prendono forma e ragionevole senso se non in siciliano:

1) *Li homini pulzelli.* Il Colocci che circa il 1486 a

Napoli raccolse poeti antichi volgari, trascrivendoli o facendoli trascrivere, lesse nel MS., da cui copiava, la prima strofe così:

Virgo beata aiutami che io non perisca a torto
Rosa fresca aulentissima che vieni in ver l' estate
Gli huomini ti disiano polzele e maritate
Traggemi d' este focora si t' este a bolontate.
P . . . non haio nocte e dia
Pensando pur di voi Madonna mia
(Allacci p. 287)

e l'Allacci, citando il Colocci nella dedica agli accademici messinesi della Fucina, ripete « Gli huomini ». Vero è che nel proemio poi a pag. 22 e 33 riporta due volte « Le donne » , ma ciò sopra la lezione del codice barberino. Imperocchè quando egli mandò nel 1660 a Messina la prima carica, cioè la dedica e quanto di poesie vi ha nel suo libro fino al foglio segnato Cc (p. 401), egli non conosceva dell'Alcamese se non quanto avea trovato ne' due codici del Colocci, scoprì poi tutto il componimento nella biblioteca barberiniana, e spedendolo con altre, col proemio e coll' indice ai Fucinieri, a pag. 408 fece avvertire: « *Questo deue andare sopra facc.* 287 *in luogo di quello che iui è stampato.* » La voce maschile *pulzelli* manca alle lingue italiana spagnuola e portoghese; s' incontra però in provenzale « piucels » e in francese « puceaux » dal latino *pullus*. E per ciò avendola cambiata nel suo femminile generalmente adoperato, e per aver cambiato *estati-voluntati* in *estate-bolontate*, il traduttore fu indotto a cambiare anche *maritati* in *maritate*, e quindi gli *uomini maritati* in *donne maritate*. Già Saladino, anteriore a Dante, sembra vi leggesse *Le donne*, perocchè nella ballata *Donne, vostre bellezze* canta imitando:

Maritate e pulzelle
  Di voi son 'namorate
  Pur guardandovi 'ntente.
  Gigli e rose novelle
  Vostro viso ha portate
  Sì smerat' e — lucente —

se ciò non è imitazion d' imitazione, un' eco dei versi di Bonaggiunta nella canzone *Quando veggio la rivera:*

Voi, pulzelle — novelle,
  Sì belle, — assai voi intendete;
Maritate, — che amate
  Istate — lungamente sete
Dagli amanti, — davanti
  Con tanti — più non v' attenete.

Supponendo nei versi del Saladino cambiamento dei copisti, anche la rimalmezzo riesce più bella:

Maritati e pulzelli
  Di voi son 'namorati
  Pur guardandovi 'ntenti.
  Rose e gigli novelli
  Vostro viso ha portati
  Sì smerati — e lucenti — (1)

la quale supposizione non dee sembrare troppo arrischiata, vedendo i menanti medesimi nella ballata *Tanto di fino amore son gaudente* sostituire a « d' ogni aigua s' indonna »

(1) I codici Pucciano e di Pier del Nero attribuiscono questa e altra ballata di Saladino a Bonaggiunta da Lucca; ma essendo tutte e sei le ballate che di Saladino ci restano tessute ad una trama di rime, ciò ne persuade di fidare più agli altri che le dicono di Saladino.

— *ogni aigua signoreggia*, non curando nè rima nè strofe; la cui volta è da leggersi:

Sì come il mare — d' ogni aigua s' indonna,
Così, madonna — fiore è di bellezze
E d' adornezze — e di core amoroso —

come insegnano le volte delle due altre strofi della ballata.

E che noi non abbiamo ne' tre codici, che del Volgare Eloquio ci restano, la lezione Dantesca del verso di Ciullo allegato basterebbe a convincere l' osservazione, che in esso, allegato come siciliano da Dante a distinzione del pugliese, nessuna voce è siciliana e tutte sono pugliesi. Con quanto fondamento i copisti del quattrocento e cinquecento possano confondersi con la mano di Dante, veggasi dal confronto dei 3 codici che non vanno d' accordo e spropositano:

*a*) Trissino e Corbinelli coi loro codici del principio del quattrocento leggono:

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sen gia grande aina —

Il già lodato codice vaticano Bembesco, anteriore di un buon secolo:

Vna formana iscoppai da Cascioli
Cietto cietto sa gia in grand' aina —
(Propugn. III, 90)

Trattandosi di arzigogoli plebei, potrebbe disputarsi intorno al secondo verso; ma nel primo la lezione dell' Eloquio è nettamente errata in *ferina va,* invece di *fermana,* mentre la Bembesca non solo è migliore, ma potrebbe essere perfettamente quella derisa dal Castra e da Dante.

*b*) Il Trissino legge:

Intel' hora del vesperzio
Fu del mes d' ockiover —

all' incontro il Corbinelli:

Ente lora del Vesper
Io Cu del mes dochiover —

La lezione Dantesca doveva essere molto vicina a questa del Corbinelli, così:

Entel' ora del vesper
Zo fu del mes d' ochiover —

intendendo *in nell' ora*, e pronunciando *ociòver*.

*c*) Trissino e Corbinelli leggono: Per le plage di Dio tu non venras. — Torri e Fraticelli col codice romano: *de Dio* e *veras*.

La lezione Dantesca deve essere stata:

Per le plaghe de Dio! tu sos veraz —

Il *plaghe* ci è testificato dal Decamerone nel 1358: « *per le plaghe d' Iddio, egli il fa meglio che mio marido . . . . mo vedì vu?* » (IV, 2) e dal veneto contemporaneo Francesco di Vannozzo (1). *Venras* è strafalcione; *tu non veras* non è nè fu veneto; *tu sos veraz* si può sentire ancora oggi nella provincia di Venezia, a Portogruaro.

(1) V. Antonio da Tempo, pag. 329.

*d*) *Chignamente scate sciate* del Trissino e del Corbinelli, o *sciate siate* del Torri, per: *Chingamente sciate state*, cioè: come siete stati?

*e*) Trissino: *Manichiamo introque*, *Non facciamo altro;* il Corbinelli: *Noi non facciamo altro.*

*f*) Trissino: *Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa;* Corbinelli: *Bene andonnoli fanti de Fioranza per Pisa;* Torri: *Fioransa.* — Della proposta del Böhmer di leggere *Se ne* in luogo di *Bene* non si può tener nessun conto, finchè non sappiamo donde sia cavato il passo.

*g*) Trissino: *Onche rinegata havessi io Siena;* Corbinelli: *Onche renegata avesse io Siena; chee Christo.*

All' incontro bene tramandarono i codici Trissino e Corbinelli e il Vaticano le voci friulane: *Ce s' fástu?* — *che ti fai*, col pronome della terza persona riflesso per influenza slava alla seconda, come ancora oggidì. Osservo ciò perchè il Bianchi nella sua errata ricerca « Sul preteso soggiorno di Dante a Udine e Tolmino » chiamò sproposito l' allegazione di Dante.

2) *Unni.* Già osservai nell' Esercitazione, che alla strofe XXXI gli editori fanno commettere il poeta un sacrilegio, rubare in chiesa un gran librone, in assenza del prete, e metterselo in seno onde averlo in pronto pel caso preveduto che all' amanza venisse voglia d' un giuramento fatto sul vangelo. La ragione dell' equivoco preso sta nella voce *unni* che in siciliano vale *dove*, e nella scrittura gotica confondesi facilmente con *unvi*, cioe *non vi*, ovvero *nunc*, cioè *non c'*. Il senso pugliese è inammissibile; il senso siciliano terso e logico. La donna avea detto: non mi avrai, se non isposata pubblicamente, dopo avermi giurato fede maritale sui vangeli. E il poeta risponde: quel vangelo, o cara, ch' io porto in petto, presi in chiesa, e all' atto intervenne un prete; io sono cristiano, battezzato in palese, porto in seno la fede cristiana, e sopra questo libro ti giuro di amarti sempre.

3) Sopra 96 martelliani, due soli della strofe VIII hanno la cesura piana: è ben lecito sospettare, che qui vi abbia guasto. Ed invero il verso 38 leggesi nell' Allacci e nel Crescimbeni:

Et sera ci passasti o coremo alla distisa —

In quell' *o* nel luogo della cesura, in versi di cui l' editore (del 1661, p. 70) ci dice che *chi l' ha copiati, l' ha copiati con l' istesso tenore del parlare, l' istessa ortografia, l' istessa articolazione, e per non moltiplicar parole li ha disegnati e non scritti*, noi ravvisiamo un avanzo del pronome voi-vo, che si suffigge volentieri alle seconde persone plurali del passato remoto e del condizionale tanto in siciliano come in calabrese. Il che ci autorizza poi a raddrizzare anche l' altra cesura manchevole.

Siciliano dunque, in parte almeno; per l' altra metà « mescidanze » consistenti in uscite sicule, in forme comuni allora ai parlari d' Italia (*ca, sanza, dignára*), provenzalismi e lombardismi (*gueri, peri, personi, faglia, baglia — besogna, fii, instella*), idiotismi pugliesi (*boimè, boglio, bentura, castiello*), neologismi (*pulzelli? impistari?*), riboboli rustici o voci derise (*sordino, pistimiatu, quaci, chiaci*), e finalmente frasi intere del volgare illustre, quali abbiamo trovato nell' unica poesia siciliana che ci rimanga anteriore ai Vespri. Tanto è ciò vero che Dante volendo citare un verso famoso siciliano, non potè citare il primo del nostro serventese, perchè idiomatico nella sola ultima vocale dell' ultima voce, non il secondo perchè omofono all' italiano illustre, ma dovette discendere fino al terzo.

Forse la più importante tra le « mescidanze », o per avventura tra le forme oggidì morte nell' isola, si è il condizionale alla latina, che vive ancora nella lingua illustre in *fora* (sarebbe). Dante l' usò una sola volta nella Divina

Commedia: *Alla dimanda tua non soddisfára* (Par. XXI, 93), cioè *non soddisfaria;* altri esempi nel Volgar Eloquio. Ma i dugentisti di tutte le provincie ne abbondano. Il nostro serventese lo contiene ben quindici volte: *pótiri* (v. 9, 30 e 119, potresti), *pérdera* (v. 12, perderei), *tucára* (v. 23, toccherebbe), *fóranu* (v. 47, sarebbero), *tagliárami* (v. 48, mi taglierei), *fáralo* (v. 53, lo farei), *mósera* (v. 83, sarei per muovere), *dignára* (v. 99, degnerei), *chiamárano* (v. 103, chiamerebbero), *mísera* (v. 122, sarei per mettere), *atergáreti* (v. 123, ti attergherei), *trobáreti* (v. 123, ti troverei), *udíre* (v. 128, ascolterei). E nel Ribellamentu: *comu pútira xiri*, che nella leggenda è ridato: *come potrebbe essere* (Ediz. Di Giovanni, Bol. 1865 p. 123 l. 14 e p. 152 n. 32). Particolare attenzione meritano i derivati dal passato piucchè perfetto. Sull' accento non vi può essere dubbio; basterebbe la rima di Dante, se anche trasponendolo non si sfiancasse il verso; ma le pruove della rima piovono nella raccolta del Valeriani: *finéra* (I, 215), *disperéra, vedéra* (236), *affondára, gravára* (252). Il Nannucci nell' Analisi dei Verbi ne parlò coll' usata diligenza; ne trattano le grammatiche provenzali e spagnuole di proposito.

L' uso di mescolare e singole voci e interi versi di varie lingue nello stile comico, è noto a tutti, da Plauto a Dante e da Dante a Pier Zorutti. Nel campo del Barbarossa cantava il futuro Primate d' Aquileia, mescolando più lingue e dialetti, latino, tedesco, italiano, provenzale, lombardo:

*Audi bella mia,*
mille modos Veneris
*dà hi cevaleria* — (1)

(1) Del 1160. Carmina burana: Congaudentes ludite.

Tua pulchra facies
*me fey planser* milies,
pectus habens glacies,
*a remender*
statim vivus fierem
*per un baser* — (1)

*Ses çinke* surgant spes mea,
precedant cito in tabulea.
Credendum est magis soli *ses cinke quatter* veraci,
quam *tri du ses* ictu fallaci.
Scimus istos abstraxisse vestes lusoribus vere,
tu nobis victor *ses* miserere — (2)

Rambaldo di Vachera tra 'l 1192 e il 1202 cantò in genovese e provenzale nella medesima canzone seria, come Dante in più lingue nella Divina Commedia e in una Canzone. Altri derisero i dialetti (3); così Ugolino Bucciola e Osmano Castra nel dugento (4), Piero Zorutti a' nostri giorni. Di cui ci ricorda una sestina d' uno scherzo improvvisato nel 1852, nel quale figurava un resuscitato che per riparare di notte in casa dei conoscenti spaventava tutto il borgo, e

In conseguenza di cotai spaventi
Parecchie donne aveano *disperduto*
Ed eran morte senza sacramenti;
Altre credendo partorir un *fruto*
Aveano partorito un brutto mostro
Nero di carnagion come l' inchiostro.

(1) Ib. str. 9 dell' inno Juvenes amoriferi.

(2) Ib. nell' Officium lusorum.

(3) « . . . in improperium istarum trium gentium (parla del romanesco, marchigiano, spoletano) cantiones quam plures inventae sunt » (De Vulg. Eloq. I, 11 — V. Propugn. III, p. 81 e segg.)

(4) Propugn. III, 90.

A questo genere di scherzo, detto da Dante *comico* (1), s' attiene la cantilena di Ciullo. Or come distinguere oggimai, dove il poeta abbia cantato in dialetto siciliano, dove non, e dove in lingua? Qui ha campo l' opinione. Cantore e cantata parlano il siciliano; là dove il verso si ribella al siciliano e tu senti l' ironia e la frase romantica dei trovatori, ivi scopri il cortigiano illustre. Il poeta, forte in arcione, scherza con uscite sicule, con voci lombarde; la donna, meno sicura in lettere, cade nel suo scilinguagnolo anche senza volerlo, crede toscaneggiare e usa forme lombarde e cimellesi, talvolta puglieggia scientemente e recita versi allusivi romantici, come le signore padovane oggidì versi del Fusinato. Notisi però che il cavaliere Vincenzo scherza tra suoi pari e perciò con maggior garbo del mercatante Osmano Castra che si ride d' una zotica fantesca.

Dell' apparato critico già fu detto il bisogno: esso stà nei mentovati annotamenti del Colocci, nell' edizione dell' Allacci e nel codice vaticano Bembesco. Il Crescimbeni, sebbene offra una trentina di piccole varianti, di nessun importare però, copiò dall' Allacci. Il testo Colocciano, a giudicare dal frammento che ci rimane, doveva essere superiore agli altri due, dei quali l' Allacciano fu per qualche riguardo migliore del Bembesco che conservasi nella vaticana, ma non sì che questo non lo avanzi in alcuni passi e sani quasi tutte le lacune di quello. Ambedue derivano, di seconda o terza mano, dal medesimo fonte, perocchè ad ambedue manca al verso 123 la voce *morta* e al v. 129 la voce *chi*, ambedue cominciano la strofe IX colla voce sovrabbondante *Donna (Donne)*, ambedue hanno

(1) Si canenda videntur comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur (Vulg. Eloq. II, 4).

al verso 48 *tuto* invece di *tanto*. Molte sono però le varianti (1). A base d' una edizione critica devono prendersi

(1) Ecco le varianti Allacciane *(A)* di confronto alle Bembesche *(B)*: v. 1 *A* aulentissima *B* aulentisima — l'estate *B* la state — 2 te disiano pulcelle *B* ti disiano pulzelle — 3 Traheme *B* trami — 6 trabalgliati *B* trabalgliti — te menare *B* semenare — 8 Labete *B* labere — 9 Havere *B* auere — 10 li cavalli mari sonno *B* li cauelli maritonno — 11 cavalli *B* cauelli — 12 Caisi *B (colla tilde)* — diportto *B* diporto — 13 del ortto *B* dellortto — 14 confortto *B* comforto — 15 chas aiunga *B* che saiunga — 20 Io ti consilglio *B* consilglio — ala *B* alla — 21 Se tuoi *B* se i tuoi — 22 *di dumi*...... *B* di dumilia gostari — 23 patreto *B* padreto — 25 Entendi *B* intendi — 28 donassimi *B* donassemi — 32 le dimina e da motesta *B* ladimina edamonesta — 33 percazala fine chella in tua *B* percazale fino chella in sua — 34 no *B* nom — 36 Cheo *B* Keo — auccisa *B* aucisa — 37 riprisa *B* ripresa — 38 Et sera ci passasti o coremo alla distisa *B* er sera ci passasti coreno ala distesa — 40 non *B* nom — 41 Donna quante sone *B* Donne quante sono — alo *B* allo — 42 penzando....... *B* penzanome ladia quano uo fore — 43 tanto non ha mai amore *B* tanto nona mai ancore — 44 Quanta mo...... *B* quantamo teue rosa inuidiata — 46 dal *B* del — 47 mese forano in te le mie belleze *B* messe forano in teue mie bellezze — 48 adiuenissimi *B* adiuenissemi — 49 metenno...... *B* mareno a una magione — 50 Che mai tochino *B* auanti che martochino — 51 comsore arementi *B* consore areneti — aete *B* cleri — 52 Alo mostero...... *B* alo mostero uenoci e renomi com fl... — 53 uencierte faralo uolentieri *B* uencierti faralo uolonteri — 54 Con tico *B* con teco — matino *B* maitino — 55 Che songno chio ti tenga al mio *B* Me songno chio ti tenga al meo — 57 Christo *B* Cristo — aitato *B* airato — 58 ...pistime adabattere i no mo bestemiato *B* conciepistimi adabattare in omo blestiemato — 59 cheste..... *B* cheste grane assai — 61 Calabria *B* calabra — 62 Constantinopuli *B* Costantinopoli — 63 babilonea tuta *B* babilonia tutta — 64 e 65 Donna..... *B* donna non trouai tanto cortese perche sourana di meue te pese — 70 commanamento *B* comanamente — 74 sottana *B* sotana — 77 grolia *B* groria — 78 zitello *B* zittello — 79 non *B* no — 80 fossi *B* fosse — 82 mortto esser *B* mortto essere — 84 sordino *B* iardino — 87 iustistitieri *B* iustizieri — 89 Intendi bene ciò che *B* intendi bella *(la voce* bella *dipennata)* bene cio che — 90 Ben *B* men — hauire *B* abere — 91 garofani che salmandai *B* garofani manon chesalman dai — 92 massay *B* massai — 93 in proda e girati *B* im proda e girasi

ambedue, nei casi dubbi dando la preferenza al barberino. Merita nota, che il Valeriani, anche dopo aver avuto copia della lezione vaticana, a questa sostituì in alcuni passi la propria fantasia: *avvento* a *iente* (v. 69), *che a casata mandai* a *ma non che salma nd' ai* (v. 91), *non*

— 96 cha *B* che — 97 gente *B* giente — 97 trauerso *B* trauersso — 98 diciesono acorri *B* dicessono acori — 101 fosse morto *B* fosse mortto — 102 cade *B* cadi — 103 maluatasa *B* maluassia — 104 lomo *B* luomo — traite *B* traita — 105 sanz omni colpo *B* sanzoni colppo — 106 non *B* no — maledizione *B* maladizione — 107 mei *B* miei — dintro chissa *B* dentro chissa — 108 Bello mi soscio perdici *B* bello mi sofero perdici — 109 Camene *B* cha meue — sermonare *B* sormonare — 110 taue aiotare *B* taue di atare — 111 Amene *B* ameue — 112 e fra *B* nfra — 113 Orsa *B* orfa — 114 Dicano ti vististi lo traiuto *B* dacano ti vististi lontaiuto — 115 sono fornuto *B* sono feruto — 116 i vola lo *B* iudalo — 117 Come se fosse porpora *B* como se fosse porpore — 120 ijtomi *B* itomi — 123 Poi catergareti trobareti ala rina *B* poi canegaseti trobareti alarena (1) — 124 impretiare *B* impretare — 125 Con tico *B* con teco — 125 e pecare *B* a pecare — 127 Giudeo *B* giudero — 130 laboro e lo dirdotto *B* saboro e lo disdotto — 131 non poza *B* nom pozo — 132 se chisso *B* se qisso — 134 non *B* no — 136 et amoti *B* amoti — 137 vatine *B* uatene — 138 buon *B* bon — 139 Quisto be timprometto e saza *B* quisso timprometo senza — 143 fare *B* far — 144 Arcomplimi *B* ai complimi — 145 s instella *B* sinfella — 148 Se non maleuangelie *B* se non aleuangiele — 149 non *B* nom — 150 prenni *B* preni — 151 Leuangelie carama cheo le porto in sino *B* Lenuangiele carama che io le portto in seno — 156 quato in cieno *B* quanta incienno — 158 merce a voi marenno *B* merze a uoi marreno — 159 Alo...... *B* alolletto ne gimo ala bonora — 160 chista cosa m' e data in bentura *B* chissa cosa ne data in ventura.

(1) È però cosa ben singolare, che quel messer Camillo del Bembo, che trascriveva il codice or vaticano n. 3793 in quello segnato 4640, vi abbia letto e trascritto *soscio* in luogo di *sofero*, e *cartegaseti* invece di *canegaseti*. Che fosse un letterato costui, il quale incitatovi dal libro del Trissino avesse letta la tenzone nel codice barberino, e apparatala a memoria?

*amai tanto ancore* a *tanto nona mai ancore* (v. 43), *Dammi uno colpo* a *sanzoni colppo* (v. 105), inserendo la voce *giuroti*, dove gli parve veder lacuna (v. 108). Il Nannucci ebbe da lord Vernon copia non abbastanza esatta della lezione vaticana.

Quanto all' ortografia, l' odierno dialetto di Sicilia batte molto le consonanti anche iniziali, non sappiamo bene da quando; le interne raddoppia volentieri, abbreviando e accentuando acutamente la vocale precedente, tanto che talvolta vi s' innesta persino una *n* inorganica, non sappiamo bene da quando: un secolo dopo Ciullo, non troviamo se non *menzu* per mezzo. Per ora converrà in questo attenersi prudentemente ai codici, s' anche non allo scrupolo, e senza presumere che gl' ignoranti copisti siano nel vero.

All' apparato critico si appartiene davvicino la conoscenza sicura che abbiamo del dialetto siciliano del secolo XIII in tre scritti: nella canzone di Stefano di Pronto riportata, nella Venuta del re Iacopo d' Aragona del frate Atanagi, (la prima anteriore, la seconda posteriore ai Vespri), e sette versi del contemporaneo re Enzo conservatici pure essi da Giuseppe Barbieri:

Allegru cori plenu
Di tutta beninanza,
Suvvegnavi, seu penu
Per vostra inamuranza,
Ch' il nu vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti;
Ch' iu v' amo di buon cori e lialmenti —
(Dell' origine della poesia rimata, pag. 142),

nonchè la conoscenza dello stato degli altri dialetti ricorrenti nel serventese, per gli autori che si allegheranno nelle note.

Intorno al metro non parmi vi possano essere oggimai due opinioni. Ciò che quattro secoli fa credeva il Colocci (1), e poi l'Allacci, il Crescimbeni, il Fontanini, il Tiraboschi, il Perticari, credesi sapere tuttodì e con più chiara ragione; cioè ch' esso è il verso politico dei greci, l'alessandrino dei francesi, l'odierno martelliano nostro popolaresco, e non già il mozzo settenario cortigiano. La forma popolare, a cui accennò il prof. Mussafia nella critica sull'Esercitazione (2), dei tre versi baciati insieme e del ritornello dei due endecasillabi quanto al ritmo, delle ripetizioni di frasi quanto allo stile, è la ragione di più ed ineccepibile. Per ciò appunto ricusai nell'Esercitazione (pag. 10) l'autorità di Dante ivi allegata, perchè dove Dante dice (3) di non aver trovato nelle canzoni alcun verso « che sia oltre la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso », egli parla delle canzoni tragiche, cioè illustri, scritte in volgare aulico, non già delle cantilene comiche scritte in dialetto o in mescidari (4). — Il codice vaticano distingue le strofi cominciandole a capo della linea, i versi divide con punti.

E quale nome spetti al dialogo poetico di Vincenzo d'Alcamo, non è più oggetto di controversia, ma cosa dimóstrabile. Antonio da Tempo, che già vecchio scrisse

(1) La sua opinione è addotta dall' Allacci per esteso nella dedica ai Fucinieri, pagina decima, poi ricordata a pag. 22 e 24. Che i versi della prima strofe, conservatici dal Colocci, siano a pag. 287 contro l'opinione del Colocci spezzati, è d'ascriversi all'arbitrio dello stampatore napoletano, la cui composizione impegna, per la giaculatoria « Virgo beata aiutami che io non perisca a torto », parte della riga seconda spettante al verso: Rosa fresca aulentissima ecc.

(2) Jahrbuch für rom. u. engl. literatur, Berlin, I, 112. Rivista Ginnasiale, Milano 1858 p. 715.

(3) De Vulg. Eloq. II, 5.

(4) Ib. II, 8.

nel 1332 il suo trattato delle rime volgari dice: *Et primo quaerendum, quare dicatur serventesius. Et certe serventesius ideo dici potest, quia servit quasi omnibus modis rithimandi supradictis, nam participat cum omnibus, ut ex eorum partibus versibus et syllabis infra patebit. Posset non improbabiliter dici, quod ideo vocatur serventesius, quia servit omnibus hominibus, et non habentibus subtiliorem intellectum, scilicet mechanicis et rusticis. Nam ille modus rithimandi magis placet hominibus non subtilibus in huiusmodi, et eorum auribus magis applaudit quam alii modi, de quibus supra dictum est, quia magis est latinus et facilior, dummodo serventesius non sit hystoriographus seu figuratus ex hystoriis vel gestis antiquis subtiliter, quemadmodum fuit modus magistri Dantis Algerii. Nam licet in consonantiis modus ille Dantis habuerit quasi formam serventesii, non tamen fuit serventesius, sed proprius potuit appellari tragedia, licet ipse librum suum appellaverit comediam. Quidam vero appellant hunc modum rithimandi* sermontesium, *et melius iudicio meo, quasi a sermone* (1).

A commento di questo passo potrebbero allegarsi una ventina, di trattatisti, tra cui piacemi ricordare uno de' più moderni a dimostrare che la tradizione della poetica italiana restò viva fino alla Rivoluzione francese. Giuseppe Maria Andreucci insegna ne' suoi due libri Della Poesia Italiana, che: *Le Terze Rime* (italiane) *in Provenza si chiamavano serventesi...: e benchè Antonio di Tempo* (cioè Domenico Saliprandi) *chiamasse eziandio con questo nome l' Ottava Rima, e i Quadernari fossero pure dagli antichi* (quale il Trissino) *Serventesi chiamati; tutta volta esso ora alle Terze Rime spezialmente si dee applicare, come a quelle, che più che altro sono proprie a trattare le cose pastorali e*

(1) Bol. 1869, pag. 147.

*silvestri* (1). Il che vuol dire italianamente parlando, che, in senso largo, tutto ciò ch' è scritto in terza rima, crociata o non crociata, è serventese; in senso stretto, la forma popolare dell' argomento, della lingua, del verso, della strofe costituiscono l' essenza del serventese italiano. Il quale è detto anche meglio *sermontese*, da *sermone*. Tutte codeste qualità ha la cantilena di Vincenzo d' Alcamo; a ragione dunque la chiamò serventese il Fraticelli nella sua edizione del Volgare Eloquio di Dante (2). Ciullo stesso l' avrebbe certamente appellata così, perchè in essa tende ad acquistar grazia dalla dama; ce lo canta pur egli per bocca della donna: A me qui sei venuto a sermonare (v. 109).

Chi non volesse dare ascolto al poeta stesso, e preferisse il titolo *contrasto*, avrebbe per se l' autorità di Ghidino da Sommacampagna del 1385, il quale subordina il contrasto ai serventesi (3).

Ed ora passiamo a leggere lo scherzo comico di Ciullo, scritto in tempi in cui alla corte di Federigo disputavasi della necessità e dell' origine del linguaggio (4),

(1) Venezia, 1734, p. 325.

(2) Firenze, 1857, p, 182, n. 1.

(3) Gidino da Sommacampagna, trattato dei ritmi volgari, Bol. 1870, p. 223.

(4) Fridericus... voluit experiri cujusmodi linguam et loquelam haberent pueri cum adolevissent, si cum nemine loquerentur; et ideo præcepit baiulis et nutricibus, ut hae infantibus darent, ut mammas sugerent, et balnearent et mundificarent eos, sed nullo modo blandirentur eis, nec loquerentur. Volebat enim cognoscere, an græcam vel latinam vel arabicam, aut certe linguam parentum suorum ex quibus nati fuissent; sed laborabat incassum, quia pueri sive infantes moriebantur omnes; non enim vivere possent sine applausu et gestu et lætitia faciei, et blanditiis bajularum et nutricum suarum; unde fescenninae nutricum dicuntur carmina, quae mulier dicit movendo cunas ut sopiat puerum, sine quibus puer male posset dormire et quietem habere (Salimbene l. c. pag. 168, e Ms. Vat. n. 7260 c. 355).

della lingua e dei dialetti, come a' giorni nostri, e delle quali disputazioni, se non abbiamo più l'opinione del filosofo Guido Cavalcanti, restaci però il riflesso luminoso nel trattato del parlar volgare di Dante Alighieri.

Virgo beata, aiutami! ch' io non perisca a torto.

I. — Rosa fresca aulentissima, che vieni inver l'estati,
Li homini ti disiano pulzelli e maritati:
Trájimi d' isti fócura, si t' ésti a voluntati;
Per te abento non aio notte e dia,
Pensando pur di voi, madonna mia.

II. Se di meve trabágliati, follia lo ti fa fari.
Lo mar potresti arrompere daventr' a semenari,
L' abere d' esto secolo tutto quanto assembrari;
Avírimi nun pótiri a stu munnu;
Avanti li capilli m' arritunnu.

**Commento.** *Virgo* ecc. Intonazione e prolusione del poeta sulla viola a tempo perduto, equivalenti ad un *Favete linguis* per gli uditori. I. v. 1. Comincia da una frase corrente dei trovatori, apostrofando la donna in cortigiano, per poi cadere comicamente nel dialetto. — *Rosa.* Anche simbolo in monete siciliane, da Guglielmo II a Federigo (Fusco, Del Ducato di Ruggiero), nel centro del rovescio; e impresa della famiglia Del Carretto. — *che vieni.* Così il Colocci; usasi pel prosperar delle piante; *A* e *B capari,* modo usato e più popolare, ma qui il parlare è illustre. — *'nver l'estati.* La viola apre, la rosa chiude la primavera: così Bonvesin da Riva. — v. 2. *Li homini.* Così nella Conquesta, ediz. cit. Di Giovanni p. 47. V. la prefazione. — v. 3. *Trájimi.* Il Colocci: *traggemi,* il V. E. *tragemi.* — *ésti.* L'accento non è nè fu mai dubbio, da Ciullo a Gnicche, e da Padova a Girgenti; ricorre in rima nell' ultima strofe della canzone di Guido Guinicelli *Tengo di folle impresa allo ver dire,* e nel Paradiso di Dante XXIV, 141. Ha dunque torto chi crede il contrario. — v. 4. Così il Colocci; *A* e *B Per te non áio abento.* — v. 5. *A* e *B Penzando.* — *di voi.* Scambio di pronomi

III. — Si li capilli artúnniti, avanti fuss' iu mortu;
Cà in issi mi pérdera lo solaccio e 'l deportu.
Quando ci passu e víjuti, rosa fresca di l' ortu,
Bono confortu dónimi tutt' ore:
Poniamo ca s' aiunga il nostro amore.

IV. Ch' il nostro amore aiungasi nom boglio m' atalenti.
Se ci ti trova páremo co li altri miei parenti,
Guarda nun t' arricogghinu quisti forti curenti.
Como ti sappi bona la vinuta,
Io ti consiglio guardi alla partuta.

che troveremo ancora. — Chiude la strofe, come ha incominciato, con una frase patetica dei trovatori, e perciò in lingua cortigiana.

II. v. 6. *trabagliati.* Così *m' a'* per *m' hai* (v. 41), *iura* per *iuri* (v. 148). — La dama intende continuare in cortigiano, per tenersi in sul mille; ma appena apre la bocca, e già ha fatto tavola, e chiude il discorso a quel modo che le è cresciuto il becco. — v. 7. *daventr'* è in Buccio d'Aquila (Murat. Antiq. VI, str. 790), vale *là dentro; A* e *B auanti.* — v. 8. *L' abere,* secondo il ms. vaticano; l' Allacci *abete,* ma il suo fonte confonde anche in altri passi (in rima: *aete,* v. 51) l' *r* col *t.* — v. 10. Prima mi rendo monaca.

III. v. 11. *B* ha dopo *artoniti* la voce *dona*, ma espunta. — v. 12. Imperocchè in essi capelli io perderei il mio divertimento e passatempo; amo vezzeggiarli con la mano. Per avere questo senso e per far camminare il verso, supposi nell' Esercitazione una tilde dimenticata sul *Caisi* dell'Allacci. Il codice vaticano, veduto poi, confermò la supposizione. — *A* e *B*: *mi* per *io,* lombardismo. — *A* e *B*: *lo solacco e lo.* Dopo le sibilanti i copisti omettevano spesso la vocale *i*, ma pronunciavano *solaccio* come noi.

IV. v. 17. *ci*, qui. — *paremo.* Circa queste enclitiche accerta il Vocabolario Siciliano del Pasqualino, che sulla bocca del popolo di Sicilia s' udiva, ancora nel secolo scorso, non solo la voce *mammata* ma eziandio *patruma, fratuma, matruma, mugghierma, mugghierta' mugghiersa,* dove per la grammatica è da notare l' assimilamento del *mu* dei maschili al *ma* dei femminili, e dell' *u* in *matruma* all' *u* di *patruma:* avvertenza che debbo al chiarissimo professore Flechia di Torino. Probabilmente coteste forme vivono in Sicilia tuttodì; non è a dubitare che vivessero quivi anche ai tempi svevi.

V. — S' e tuoi parenti tróvami, e chi mi ponu fari?
Una difemsa métuci di dumilia augustari;
Nun mi tucára pátreto per quanto aviri à in Bari.
Vivi lo 'mperaturi, grazj a Deo:
Entendi, bella, quello ti dico eo?

VI. Tu me non lasci vivere nè sera nè maitino.
Donna mi son di pérpere, d' auro massa motino.
Se tanto aver donássimi quant' av lo Saladino,
E per aiunta quant' à lo Soldanu,
Tucárimi num pótiri a la manu.

— v. 18. *t' arricogghinu, A* e *B targolgano.* Quanto al fognare la lettera *l* davanti a consonante muta, troviamo in Atanasio *ascutava* per *ascoltava,* e tre volte *vosi* per *volse* (volle); in Ciullo la dovremo presumere al v. 88. — « *currenti* è sostantivo maschile, e vale » ripida china in valle o tra monti, nella quale chi la valichi, o » qualsiasi corpo vi si gitti, precipita giù sepolto tra le ghiaie, la » terra e le mobili pietre del corrente » (Lionardo Vigo). — v. 20. *consiglio.* Il *gli* passa in siciliano e in calabrese d' oggi regolarmente in *gghi;* ma l'Atanagi non ha ancora tale passaggio, scrivendo costantemente: *cunsiglieri, figliu, figlia, pigliaru* (tre volte), *pigliau* (due volte), *spugliau, tagliaru, curtigliu.*

V. v. 21. *tróvami,* mi trovano, lombardismo. — *ponu.* Ricorre nella Conquesta, del 1358, p. 41 e 60 ediz. Di Giovanni. *A* e *B pozono.* — v. 22. *augustari.* La voce ricorre in questa forma ancora nel 1423 nei Capitoli della città di Palermo. — v. 24. Oggi in siciliano: *grazia a Diu.* Nel dugento in *Diu* (Deo) sentivasi il dativo, senza del segnacaso; nell'Italia settentrionale s' è perduto il sentimento del caso, ma pronunciasi *graziadio.* Nella Conquesta: *gratii a Deo* (p. 42). — v. 25. *A* e *B quello che.*

VI. v. 27. *pérpere,* moneta greca d'oro, del valore d' un luigi, in corso allora specialmente nell'Italia settentrionale, e di genere femminile (V. Ducange); poi di genere maschile come portano *A* e *B.* — v. 28. *quant' áv,* quanto ebbe; i testi: *quanto a,* e nel verso seguente: *quanta.* Se questo è *quant' á,* quello sarà bene stato nell' originale *quant' au, ao* cambiato per errore in *oa.* Su questo *ao* per ebbe vedi ciò che dissi nell' Esercitazione; qui mi limiterò a segnarne la genesi nella composizione col verbo *amare:*

v. 27. auro massamotino. Addì 11 nov. 1894 [illegible] da S. [illegible] di Roma, si [illegible] per un annuo tributo di 250 [illegible] [illegible] pezzi d'oro degli [illegible] Masamuda [illegible]

VII. — Multi sunu li fímini c' ànno dura la testa,
E l' omu cum parábuli li addímina e amoresta;
Tantu intornu pircázala fin ch' illa è in sua potesta.
Fímina d' omu nun si pò teniri:
35. Guardati, bella, pui di 'un ti pintiri.

am — habuit
am — auit (latino)
am — au (siciliano)
am — ao (pugliese)
am — à (lombardo antico, friulese e francese)
am — ò (italiano)

Il dottore Francesco Robolotti pubblicò nella Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto di Cesare Cantù (Mil. 1858, III, 431) una lauda del secolo XIV in dialetto cremonese, tolta da una raccolta pei Battuti, in cui il nostro passato remoto in due strofi consecutive ricorre ben tre volte:

E quant ei l' av sflagelat,
Mult tosto ei l' av incoronat
De spini grossi e ponzent
Per che el so volt fos sanguanent.

Da poi ch' ei l' av sì fort befat,
A Pilat fo apresentat,
E falsament ei l' acusà;
La sua faza poi ligà.

Vero è che per avere il primo verso pieno, conviene pronunciare *ave,* e che nel secondo puossi imaginare elisione; ma il terzo non è dubbio. Il codice porta tutte tre volte *af;* e così lo pronunciavano i Cremonesi, come oggidì i Romagnoli *aftore* per *autore*. Io scrivo il *v*, perchè ciascuno a suo talento lo possa risguardare vocale o consonante. — v. 29. *lo Soldanu*, cioè *Saleh Eyub*, nel senso di Guerzo di Montecanti: « Or foss' eo il gran Tartaro o Soldano — Signor del luminoso Paganesmo ». — v. 30 *a la manu.* La costruzione siciliana coll' *a* davanti all' accusativo è nota: « havia auchiso a lo marito di sua soro » (Conquesta p. 56), e altri esempi a iosa sopra ogni carta. — La donna mostra di credere, ch' egli intenda di farle gola co' duemila agostari che secondo la legge

VIII. Ch' iu nun ni pintíssimi? Davanti fuss' iu auccisa,
Chi nulla bona fímina pri mi fussi riprisa.
Arsira ci passástivo curennu alla distisa:
Aquistiti riposo, canzoneri,
Le tue paraole a me non piaccion gueri.

IX. — Quante sone le sciántora che m' a' mise a lo core!
E sulu pri passárici la dia quanno vo fore.
Femina d' esto secolo non à mai tanto amore,
Quanto am' io teve, rosa invidïata;
Ben cridu chi mi fusti distinata.

cadrebbero a lei, tanto più ch' egli nell' ultimo verso della strofe antecedente l' apostrofò furbescamente in suo toscano. Ella risponde essere donna di sterline, di ammonticchiare troppo d' oro; poi lo beffeggia toscaneggiando, per chiudere comicamente in volgare rustico.

VII. v. 32. Avrei potuto mettere nel testo *paravuli*, onde *parauli*, e poi l' odierno *paroli* o colla metatesi *palori;* ma tengo il *b* per rispetto al vangelo. — *addimina*, riduce a suo dominio, dimino, piacere. — *amoresta*, riduce a diletto, a sollazzo, da *mora*, *dimora*. Peyrols: *Ab joi que m demora — Vuelh un sonet faire*, con la gioia che mi sollazza vo' fare un sonetto. Bonvesin da Riva sul Lago di Garda, nella seconda metà del secolo XIII, ha il sostantivo: *Ke mai non fo vezuda così zentîl moresta* (De die iudicii, v. 338), cioè divertimento, passatempo. E il milanese contemporaneo Bescapè: *Sete ançelle el ae, çascuna el amorosta, — De so aver le pascc, con quelle se demora* (v. 281 e 282). *Amorosta*, o colla metatesi *amortosa*, dall' addiettivo *morosa*, onde il vivente *morosare*. — Non è che la lezione dell'Allacci, che scambia sovente l' *r* in *t*, e fors' anco del testo vaticano, in cui non sempre l' *r*, fatto con due aste ambedue basate sulla linea stessa, si può distinguere dall' *n*. — v. 33. *pircazala*, la sollecita, stuzzica, dal latino proquassare.

VIII. v. 36. *A* e *B Cheo mene pentesse*. V. la prefazione — v. 38. *passastivo*. Conquesta: vui mi jurastivu (p 28), jurastivo (p. 29) ecc. — v. 39. *A* e *B A questi ti riposo*. — v. 40. *A* e *B piacciono*. — *gueri*, cimellese con uscita siciliana.

IX. v. 41. *sone*, sono. Giacomin da Verona: *da la mia parto*, per *parte* (De Babilonia v. 30); e pei contadini padovani una donna di parto è *una donna da parte*. — *sciántora*, schianti. — v. 42. *passárici*.

X. Si distinata fússiti, cadiria di l'altizzi;
Chi mali misi fóranu in ti li mei billizzi;
Si tantu adivinissimi, tagliárami li trizzi,
E com sori m'arrenno a una magione,
Avanti che m'artocchi 'n la persone.

XI. — Si tu cum sori arrénniti, donna col viso aeri,
A lu mostiru vennuci e rennumi cum fleri.
Per tanta prova a véncierte fáralo volentieri.
Con tico starò là sera e mattino:
Besogna ch'io ti tenga al mio dimino.

La voce è accertata, contro i Mss., perchè ripetizione della parola dalla donna detta nella strofe antecedente: *arsira ci passástivo.* La lezione emendata viene a dire: m'hai fatto in brani il core, e solo per passare davanti al tuo castello, di giorno, quando esco di casa; giacchè io da buon figliuolo mi sto le notti a casa; e iersera m'hai veduto correre difilato senza fermarmi e vagheggiarti, perchè s'avvicinava la notte. — Giacomin Pugliesi: *Quando mi vedi passare — Sospirando per la via* (Valer. I, 241). — v. 43. *à* nel senso di *ha* o di *ebbe*, come si vuole.

X. v. 48. *tanto.* I testi *tuto.* — 50. *la persone,* con uscita francese, creduta aulica dalla gentildonna. Vedi anche Propugn. III, 111.

XI. v. 51. *aeri.* Il Valeriani: « Come *aeroso,* adoperato dal Castiglione nel Cortigiano, per *manieroso.* Usiamo toscanamente *arioso* per *soverchiamente ardito,* lo che qui suona *aero.* Conquesta p. 27: *aero.* — v. 54. Mantengo il *Con tico,* perchè questo e l'altro dire più sonante *con teco meco* son termini relativi allo scherzo di Ciullo (V. Propugn. III, 89 e 90). Ribellamentu: *con ticu* (p. 125 l. 12 di sotto), *con micu* (ib. 128, 10). — Notisi la progressione: dapprima la donna minaccia di rendersi monaca, il poeta risponde, ch'egli ne andrebbe dolentissimo; la donna ritorna alla prima minaccia, il poeta qui le replica, ch'ei la seguirebbe anche in convento. Ora la donna non sa più che soggiungere, e lo prega di collocare il suo amore in altra più bella; trovandolo fermo nel suo intento, gli propone di sposarla, ed avutone il diniego, ella minaccia di levarsi la vita; non giovandole neppur questo, si acqueta al solito spediente degli amanti, ad un giuramento. — Riccardo da s. Germano: *Inquisitiones ab archiepiscopis fiunt de suffraganeis*

XII. Boimè tapina misera; com' ao reo distinato!
Gieso Cristo l' altissimo, del core m' e' airato,
Ca impistimi ad abbáttiri in omo pistimiato.
Cierca la terra ch' este granne assai,
Chiù bella donna di me troverai.

XIII. — Ciercat' aio Calabria, Tuscana e Lombardia,
Puglia, Cunstantinopuli, Ienua, Pisa, Suria,
La Magna e Babilonia, tutta la Barbaria:
Donna nun ni trovai tantu curtisi;
Pirchì suprana di mi a ti prisi.

*episcopis, papa mandante, et ab episcopis de clericis suis, si caste vivunt et continenter, et ut cessent prorsus cohabitatione mulierum* (Scriptt. VII, 1029, anno 1232). Era proibita la coabitazione, ma abusivamente durava. — v. 55. *Besogna,* in *B* scambio del *b* coll'*m*, come *buzia* e *muzia* (Propugn. III, 380, 382), *Bagliuni Mallone, vendetta mendetta* (Antonio d'Aquila 481); all' incontro Mevania e Bevagna.

XII. v. 56. *distinato,* destino; così *pensati* per *pensieri* (Fierabraccia c. III). — 57. *e',* sei, frequente in Bonvesin. — v. 58. *Ca impístimi,* che mi cacci nelle peste, nel covo; in francese vive *dépister,* scovare; al sud di Torino sul torrente Esca vi ha il villaggio La Pista, certo il covo; e due Piste v' hanno nel Cremonese. Giacomo Pugliesi: *Isto caribo — Ben dipristibo — Delle maldicente* (Valeriami I, 236), cioè *dipistribo,* colla metatesi, *depisterò. Peste* e *poste* confondono i codici della D. C. (Inf. XXIII, 148), e come *impostare* è *mettere a posto* così *impistare* è *mettere nelle piste. Pista* per *pesta* è cremonese e piemontese. — *pistimiato,* postemato, da *pustema o plaga* (Bonvesin, De elem. 258) coll' u (i) pronunciato alla lombarda, per finire il giuoco di parole con l' *impistimi.* La bestemmia dei testi non c' entra, bensì il marciume, la peste del campo di Pesto (P. de Vin. Epp. II, 10, 20). Buccio 669: *Convieneme dir de una crudel biastema,* e 771 della stessa: *Però che la postema se poteva gettare.* Abbiamo anche il verbo *impostimare.* Dunque: m' hai messo nelle peste di questa peste d' uomo. Oltredichè il cavaliere Vincenzo ama ridere degli spropositi del popolo, come Osmano della fantesca fermana col suo *aborto alaterato.*

XIV. — Poi tanto trabágliastiti, faccioti meo pregheri,
Che tu vadi, addimánnimi a mia mare e a mon peri:
Si dárimiti dígnanu, mínami a lo mosteri,
E spusami davanti di la ienti,
E pui farò li toi comannamenti.

XV. — Di zo chi dici, vítama, neienti nun ti vali,
Chi di li toi parabuli facciu Capocci e Scali.
Penni penzasti métiri, su' ricaduti l'ali,
E dato t'aio la bolta sottana;
Dunque, se poï, téniti villana.

XVI. — En paura non métermi di nullo manganiello;
I' stomi 'n esta grólia d'esto forte castiello;
Prezzo le tuo parábole meno che d'un zitello.
Se tu non levi e vátine di quaci,
Se tu ci resti morto, ben mi chiaci.

XIII. v. 65. *a ti*, accusativo. Ribellamentu p. 118: *prisi a misser Giovanni per la manu*, e p. 117: *aucidirici a ti et a tutti lu to lignagiu*; Conquesta p. 81: *truvau a so figliu Iordanu già mortu.*

XIV. v. 67. In Piemonte *mia mare, mio pare*, come nella Venezia; a Nizza *ma maire, mon paire* il popolo, ma la classe migliore *ma mere, mon pere*; di là del Varo *ma mero, mon pero*. Dunque la donna usa il piemontese e il cimellese dello sposo coll' uscita propria siciliana.

XV, v. 71. *A* e *B* d'accordo: *non ti bale*; ma il poeta deve qui parlare siciliano alla sposa siciliana, che parlò piemontese e nizzardo allo sposo cimellese; puglieggia dopo aver ricordato Capoccio e Scala. — v. 74. *O signor mio, dàgli* (al diavolo) *la volta oggimai di sotto, e dà la vittoria al Figliuolo suo* (Vita s. Gio. Batt. 233). *Udendo il leone parlare il cavallo, si puose in terra, e il cavallo gli mise il piè in grembo, pensando il leone darli la volta sottana* (rovesciarlo). (Volgari favole d'Esopo p. 126 fav. n. XLIII Fir. 1778. — Voc. Crusca, Verona 1804).

XVI. Sentendosi ricordare Capoccio e Scala, la gentildonna puglieggia anch' essa a rompicollo. — v. 80. *resti*. Così mi obbliga a leggere il senso. *A* e *B* *fossi*, *fosse*.

XVII. — Dunque voresti, vítama, ca per te fosse strutto?
Se morto ésser déboci od intagliato tutto,
Di quaci non mi mósera, se non ai'de lo frutto,
Lo quale stà enelo tuo Sordino:
Disíolo la sera e lo mattino.

XVIII. D'illu fruttu non áppiru conti ni cavaleri;
Multu lu disiárunu marchisi e iustizeri;
Aviri nun ni pótiru, gir' onde moto feri.
'Intendi, bello, ben ciò che vuol diri?
Ben esti di mill' unzi lu to aviri?

XVII. v. 84. *stà enelo*, stà in lo; così ovvero *entel* ancor' oggi nella Venezia. I testi *stao nelo*. — *Sordino*, veramente *zardino, sardino*, e poi arzigogolando *sordino*, cioè *sordo, che non sente*. « Hortum habet insula — Virgo virginalem » (Carm. bur.).

XVIII. v. 87. *disiárunu*, *A* e *B disiano*. — *iustizeri*, presidenti de' tribunali criminali; ve n'erano due soli in Sicilia, quasi luogotenenti dell'imperatore (re); l' ufficio bastava a nobilitarli. — v. 88. *onde*, là donde. — *moto*, i testi *molto*. Credo gli amanuensi abbiano intruso la *l* presumendola fognata, per cavarne il loro senso. — *feri*, fecero, per *fero*, come preghieri e preghiero, fieri e fiero, leggeri e leggero, mosteri e mostero. Il mantovano Aliprandi (Murat. Antiq. V.) ha infinite volte *pensare* per *pensaro*, *respondire* per *respondero* (risposero), *ricevire sentire gire* per *ricevè sentì gì* e *ricevettero*, *sentirono girono*, e simili. Il senso è: se ne andarono, come sen vennero, a bocca asciutta. Gli editori all' invece fanno andare gli amorini in collera per ciò; ben singolari costoro! La cavalleria anzi insegnava tutto il contrario: languire longiamente e cherere merzè. Si può ammettere qualche eccezione, ma non dubitare del galateo di tutti i conti e cavaleri marchisi e iustizeri che sermonarono la bella rosorina. — V. 89. Tutto il verso è, per vezzo, italianizzato. Il *bello*, dipennato nel codice Bembesco, è genuino, perchè la voce è ripetuta nella proposta che segue. La memoria del copista è più fedele che non il libro onde copia, in cui *cantiones carissime conservantur* (Vulg. Eloq. II, 3).

XIX. V. 91. *galofari*, i testi *garofani*, proci, vagheggini non curati. — *salma*, soma, peso, misura in Sicilia pel frumento di 16 o di 20

XIX. — Multi su' li galófari, ma nun chi salma nd' ài:
Bella, nun disprigiarimi, si avanti nun m' assaj:
Si 'n prua lu ventu girasi, e júngiti a li prai,
A rimemblari t' aiu sta paroli,
Cà dintra st' arma ella assai mi doli.

XX. Macára se dolésseti, ca cadesse angosciato;
La gente ci coréssoro da traverso e dal lato;
Tutt' a meve diciésono: acorri esto malnato:
Nun ti dignára púrgiri la manu
Pri quantu aviri à il Papa e lu Soudanu.

tomoli; il vescovo di Girgenti ebbe nel 1232 licenza di esportarne senza dazio 300 salme (Pirri, Sicilia sacra I, 103); in Toscana quanto potea portare una cavalcatura: *intelligatur salma que fuerit ponderis librarum quingentarum et que per mulos et equos portatur seu consuetum est portari* (Arch. stor. § III. t. XII. P. II. p. 82: trattato del 1311 per l'uso del porto di Talamone). — Buonarrotti Fier. 3, 5, 5: Tu la salma, io son la nave. Il senso è: so che tu non sei una nave oneraria, o come dicesi a Venezia: una barca padovana. — V. 93. È da ammettere questa leggera trasposizione ne' codici varianti, perchè un siciliano non cambierà prua in proda, gettando l' articolo. Leggasi poi *girati*, cioè *gira a te*, coll' Allacci, o *girasi* col Bembo, il senso è quel medesimo. — *prai*, spiaggia, dal latino *plaga*, in siciliano *praia*, plurale *prai*: scambio della lettera *l* come in *cristero*, *scramare*, *sprendido*, *fragello*, in siciliano *curpa* (colpa), in milanese *fir* (filo), in romanesco *urtimo* (ultimo), in sardo *borta* (volta); al verso 52 abbiamo all' incontro ammesso il *fleri* del codice per *freri*, e nel seguente rimettiamo *rimemblari* per rimembrare. Il senso è: se avvien che un giorno più non abbi il vento in poppa e resti a secco. — v. 94. *A* e *B ste parole.* — v. 95. *A* e *B Cade trasta animella.* Agli editori piacque troppo codesta *animella* di Ciullo, e non si curarono di aguzzar bene gli occhi al vero de' codici, il cui velo è ben tanto sottile certo che 'l trapassar dentro è leggiero. I Mss. omettono talvolta la tilde e metodicamente le vocali elise: *ca detr a sta anim ella.* Il senso dunque: Imperocchè dentro a quest' anima quella parola assai mi duole. — *arma*, anima, da Trento a Marsiglia, e in Sicilia pure.

XXI. — Deo lo volesse, vítama, ca te fis morto in casa!
L' arma n' anderia cónsola, ca dè e notte pantasa;
La gente ti chiamárano: oi periura malvasa,
C' a' morto l' omo in cásata! Traíta!
Sanz' onni colpo lévimi la vita!

XXII. Se tu non levi e vátine co la maledizioni,
Li frati mei ti tróvano dintro chissa magioni,
Bello mi' sozio, i' soffero perdici la personi,
C' a mi ni si vinutu a sermonari:
Parenti o amicu 'un t' avi ad aiutari.

XXI. V. 101. *fis;* i testi: *fosse*, che non può stare, perchè si tratta di morte futura. È il verbo *fieri* in carne ed ossa, che in Bonvesin ricorre molte volte nel condizionale, che incontreremo nel congiuntivo del presente al v. 118, e che già abbiamo veduto in Istefano di Pronto, dove o il Barbieri o il Tiraboschi fu tratto in errore dai due *i* senza punto, che possono prendersi per *u*. — v. 102. *cónsola*, consolata; come *orbo*, *privo*, *domo* per *orbato, privato*, *domato*. — *dè*, mantovano e cremonese per *dì*, giorno. — *pantasa*, ansa, anela. La radice è nel cimrico *pant*, ansare; il prov. pantaisar, il franc. pantaiser, il veronese pantesar, il veneziano pantezare, il cremonese panselaa. — v. 104. *Traíta*, femminile di *traíto* (traditore) che viene da traditor, fognata la *d*, come sarto da sartor, duolo da dolor, il siciliano soro (tosc. suor) da soror. La voce ricorre altre volte negli scrittori del duecento, frequente nel Bescapè.

XXII. V. 108. La donna torna al suo vezzo, rendendo pan per focaccia, di apostrofare il povero innamorato in motti toscani. Abbiamo riferito nell' elenco delle varianti le lezioni dei due testi: *A* manca della voce che forma la cesura, *B* delle due antecedenti; in *A* conviene imaginare la voce *soscio* composta di due: *sosc-io*, e la prima parte essere la voce *soçio*, l' odierno *camerata* ossia colui ch' è associato alla camera, nel senso che le attribuisce il Boccaccio nelle novelle di Calandrino. Epperciò *la personi* non meno è da risguardarsi scherzevole francesismo, e da non confondersi colle forme *di la facci, una cani* dell' Atanagi, che vengono dal latino *facies*, *canis*, non dall' italiano *faccia*, *cagna*. — Il senso è: ben io lo soffro, ossia a me poco importa che tu ci perda la vita. —

XXIII. — A miä nun aiutanu amicu nè parenti;
Istrani ieu su', cárama, 'ntra ista bona ienti.
Or fa un anno, vítama, ch' intrata mi si 'n menti,
Di manto ti vististi lo traiuto:
Bella, da quello iorno son fornuto.

v. 109. *sermonari*. V. la prefazione in fine. *B* offre *sormonare*, guasto popolare per *somonare*, il prov. *somoner*, invitare, esortare, richiedere, quindi tentare. Antonio d'Aquila 778: *Et onne male allora facea resormenare* (risommuovere). — v. 110. *Parenti o amicu*, parente o amico; frase d'uso. Buccio 798: *Nè parente nè amico già non lo domandava;* Antonio 825: *Che amici nè parenti non volea vedere.*

XXIII. v. 112. *Istrani*. Il poeta si finge stranio (extra-neus) cioè sconosciuto ne' dintorni del castello della ganza, per toccarle il cuore, quasi dicesse: « vero è, io non posso qui trovare i tre testimoni richiesti dalla legge augustale, e i tuoi, se non sono buona gente, potrebbero uccidermi; ma che fare? sono innamorato da un anno ». — *ieu*, preso dai copisti per il *mi* di grazia italiano, ai siciliani ignoto. — v. 114. *Di manto*. Che così debba leggersi il *Dicano* e il *dacanno* dei testi, insegna la ripetizione della voce nella strofa seguente. — *lo traiuto*. Il Nannucci: « Participio sostantivo dell'antico *trajere* », in sic. *tráiri*; e bene. L'abate sanese De Angelis credè che dovesse essere una sorta di abito con la coda, ossia con lo strascico; e non s'ingannò, credo. L'abito collo strascico fu di moda fino all'anno 1278. Frate Salimbene narra, che le donne, quando il cardinale Ubaldini era in missione in Lombardia, *caudas vestimentorum trahebant per terram longas per brachium et dimidium, de quibus Patecelus: Et drappi longhi ke la polver menna* (l. c. p. 54). Il Patecchio è anteriore al 1250, il Salimbene, che scrisse la cronaca prima del 1290, imitò il suo libro dei Tedii nel 1260. Il menante del Ms. Bembesco riferì la tilde che tagliava la lettera *t* della voce *lotaiuto*, anzichè alla destra come lesse bene il testo *A* (*lotraiuto*), alla sinistra del *t*, copiando: lo*n*taiuto, e pensando all'abito ad intagli o tassellato e costosissimo, ch' entrò in voga nei due ultimi decenni del secolo, quando compilavasi il codice Bembesco. Federigo Ubaldini nella tavola ai Documenti d'Amore di Francesco da Barberino nota alla voce intaglio: *Usavano in quei tempi* (1290...) *i vestimenti intagliati.*

XXIV. 'N lo manto 'namorastiti, Iuda lo traíto,
Como se fosse porpora, iscarlato o sciamíto!
Se a le vangiele iúrimi, che mi fii a marito,
Avírimi num pótiri a stu munnu;
Avanti in mari jítumi al profunnu.

*Giovanni Villani* (X, 44) *scrive che l' anno* 1330 *fu fatto un divieto che non si portasse nullo vestimento intagliato nè dipinto, essendo tant' oltre trascorsa la foggia, che facevansi i vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati di seta di più maniere.* E nel Reggimento delle Donne del medesimo Francesco leggesi: *Bei costumi in donne stanno, come begl' intagli in panno.* Ma la rosa di Ciullo ammette bensì la coda, ma eccepisce un manto sfarzoso e di troppa spesa. Perilchè se non si può accettare l' *intagliato* del ms. vaticano, non si può neppure, contro l' autorità dei fonti, approvare il costoso colore *mayuto* ricordato dal Palermitano Codice Doganale del 1300 (sec. XIV? — Propugn. III, 352), anche perchè in fatto di foggie ciò che vale pel 1330 non è certo debba valere pel 1247. Chi nei primi anni di questo secolo XIX sapeva niente dei colori *California*, *Magenta*, *Solferino*, *Bismark*, onde si tinsero gli abiti delle signore ai giorni nostri? E meno ancora penso sia da rammemorare il *rigotto*, abito rigato a liste bianche e rosse, che i Cremonesi indossavano nella festa popolare del 14 agosto in ricordanza della libertà acquistata nel secolo XI. — Anche è da notare, che il copista che cambiò *di mantu* in *di canno* o *da canno*, cioè *da quando*, può aver imaginato che il poeta intendesse dire: dacchè cambiasti l' abito fanciullesco corto con quello dello strascico da donna; ma la rosa, che veniva ver l' estate, era già troppo scaltrita, molto era stata amoreggiata, era nel venticinquesimo anno d' età.

XXIV. v. 116. *'N lo manto*, i testi: *Ai tanto.* Io imagino che un primo copiatore abbia a *'N lo manto* sostituito *Almanto*, e questo sia poi stato letto e trascritto *Ahitanto.* Del resto può leggersi anche *Al manto.* — Per ciò che risguarda l' aferesi della vocale *i* dell' *in* per entro i versi, il Manzi nella tavola ai Documenti d' Amore di Francesco da Barberino notò nel 1815: *Nun. In uno. Ciulo d' Alcamo antichissimo Poeta siciliano l' usa frequentemente. MS. Vaticano. Canzone* 5.

XXV. — Si tu 'n lu mari jítiti, donna curtisi e fina,
Dereto mi ti mísera per tutta la marina;
Poi [morta] C' ATERgareti trobáreti a la rINA,
Sulu pir quista cosa ad impritari
Cun ticu m' aiu a iúngiri o picari.

XXVI. Sígnomi in Patre e in Filio et î santo Matteo!
So ca non se' tu rético o figlio di Giudeo,
E cotale parábole no udíre dire anch' eo:
[Chi] mortasi la fimina a lu 'ntuttu
Perdici lo laboro e lu disduttu.

*Se nuno core*
*Lo meo amore*
*Folleiato aggia*
*Se tue esto saggia* —

v. 117. *sciamíto*, oggi sciámito. — v. 118. *fii* o *fi'*, cfr. v. 101 e l' Analisi de' verbi italiani del Nannucci (p. 464).

XXV. v. 122. *mísera*, sarei messo, mi metterei incontanente. — v. 123. Che la voce *morta* sia la mancante nei testi, e nessun' altra, ci pruova la ripetizione di essa nella strofe seguente. — Il verbo *attergare*, raggiungere a tergo, fu usato da Dante nel regno dei morti XX, 46. — *a la rina*, alla spiaggia. — v. 124. *impritari*, impetrare, conseguire. Dante: *L' imagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me, che quella dentro impetro* (Inf. XXIII, 26); a che il Buti: *Impetro, cioè conseguo ed abbo.* — v. 125. *o picari;* A *e pecare,* B *apecare.* La voce ammette tre sensi: peccare, appiccicarsi, impendersi; il primo sarebbe qui fuori di luogo, il secondo non risponde alla strofe XXVII, resta il terzo; epperò convien leggere *o* anzichè *e* od *a*, e nel v. 132 *presto* in luogo di *questo* e *lassanno lo cuntare* in luogo di *lassone lo cantare*. Onde il nesso logico sarebbe: « o mi congiungo teco, o mi appicco per la gola; altro non posso fare che levarmi la vita, se presto non mi contenti lasciando l' indugiare ». A ciò rispondono bene l' espressioni che seguono, che l' anima gli va in ischeggie, gli arde, gli pende ad un filo.

XXVI. v. 126. Il senso è: va là, diavolo matto. Il segno della croce

XXVII — Beni lu sacciu, cárama, autru nun pozzu fari,
Si prestu nun arcomplimi lassannu lu cuntari.
Dállami, donna, plázati, chi beni la poi dari.
Ancora tu non m' ami, molto t' amo;
Sì m' ài preso come lo pescie a l' amo.

XXVIII. Saccio che m' ami et ámoti di core, Paladino.
Levati suso e vattene, tornaci a lo mattino.
Se ciò che dico, fácimi, di buon cor t' amo e fino;
Questo ben t' impromettо e sanza faglia.
Tè la mia fede, chè m' ài in tua baglia.

scaccia lo spirito maligno. Come lo spirito santo illumina, così la follia, che la donna scorse nel canzonatore fin dalla seconda strofa, toglie il lume della ragione; quindi il detto popolare: hai del Matteo, cioè sei matto — v. 130. *disduttu*, dal latino *deducere*, ricrearsi.

XXVII. v. 132. *lu cuntari*, l' indugiare. Dante usò il sostantivo *cunta* (Pg. XXI, 4), formazione più ardita. — v. 133. *Dáliami*, *darlami*, cioè *quista cosa* del v. 124. I testi: *fallo mia*, e *fare* poi per *dari*. Ma così la rima se ne va; e la donna risponde *Te'* alla domanda *dà*; e il fare si appartiene alle strofi ulteriori XXIX e XXX. — v. 134 *ancora*, ancorchè.

XXVIII. La donna prende il poeta a gabbo; e toscaneggia garbatamente; lo invita ad imitare i Paladini romantici che adorano e servono le loro belle senza averne alcuna corrispondenza d' affetto.

XXIX. v. 142. *co esto cortello novu* I testi: *tolli esto cortello novo*. Ma avendo già prima detto *prendi*, il tolli non può starci; i copisti hanno preso il *co* (con) per *to*, e hanno allungato questo. — Muratori Antiq. IV. 1137; *Anno 1247 mense februarii Joannes de Scannarola captus pro proditione Verone et ductus ante tribunal domini Henrici de Hygna potestatis Verone, filii sororis Ezelini, et audiens sub ipso Henrico, quod impossibile erat ipsum evadere, statim latenter accepit cultellum, et subito percussit ter in caput Henrici, qui obiit circa dies XIII post predictas percussiones.* Vedi però anche le altre cronache veronesi, il Rolandino, e il Monaco Padovano. Dalla Corte (L' Istoria di Verona, 1596, I, 451) narra il fatto così: ... *mentre un giorno se ne stava* (Enrico) *al fuoco nella sua*,

XXIX. — Pir zò chi dici, cárama, neienti nun mi movu;
Innanti prenni e scannami co esto cortello novu.
'Stu fattu fari pótisi innanti scalfi unu ovu.
Arcompli mi' talento, amica bella,
Cà l'arma con lo core mi s'instella.

XXX. Ben sazo, l'arma dóleti com'omo c'ave arsura.
Sto fatto far non pótesi per null'altra misura,
Se non ma a le vangélie, che mo ti dico, iura;
Avírimi nun poti in tua potesta,
Innanti prenni e tagliami la testa.

XXXI. — Illi evangelii, cárama, ch'eü ci portu in sinu,
A lu mostiru prisili, unni era lu patrinu:
Supra istu libru iúruti, mai nu ti vegnu minu.
Arcompli mi' talento in caritati,
Cà l'arma me ne stà in sutilitati.

*camera (alcuni vogliono che fosse il vigesimo settimo giorno di Gennaio, altri il duodecimo di Febraio, altri vogliono che fosse di Marzo), gli furon date con un pugnale otto ferite mortali da Giovanni Scanaruola suo famigliare, il quale credendo che morto fosse, si misse a fuggire per salvarsi: ma la notte stessa fu anche egli con molte ferite privato di vita, e gittato nelle fosse fuori del Monasterio della Trinità. Per che cagione costui si movesse a fare un tanto delitto, non si legge, benchè il Saràina il dica, che fu opinione di molti, vedutasi la leggier vendetta che ne fu fatta, che fosse stato fatto di saputa et ordine d'Ezzelino, il quale si fosse pentito d'haverlo favorito a conseguir la pretura, perchè forse non havesse voluto acconsentire a qualche sua scelerità. Mori Enrico l'ultimo giorno di Carnevale, che fu l'undecimo* (? 13) *di Febraio. Et Ezzelino non volendo, che per allora si facesse altro Rettore, subito nominò se stesso Vice Podestà (?).* Se tale era il fatto o il sospetto, Ciullo poteva alludere al coltello senza ferire il tenero cuore d'Ecelino. — v. 145. *s'instella. Stella* è in molti dialetti italiani quello che *astella* in provenzale, cioè scheggia, nel basso latino *astula*; onde *s'instella* vale *si schianta, si fa in ischegge*. Nella strofe IX disse: quante sone le sciantora che m'a' mise a lo core; nella penultima dirà: Cà l'arma me ne stà in sutilitati; qui dice che l'anima e il core gli si spezzano.

XXXII. Meu siri, poi iurastimi, eu tutta quanta incennu;
Sunu a la tua presenzia, da vui nun mi difennu;
S' eu minisprisu áiuti, merzè, a vui m' arrennu.
A lu lettu ni jamu a la bon' ura.
Chè chista cosa m' è data in bentura.

XXX. v. 150. *prenni.* Usa della parola del poeta restituendogli il suo coltello Scannarolo.

XXXI. v. 152. *patrinu*, prete, così anche in Bonvesin; oggi in Sicilia *parrinu.* — v. 155. *stà in sutilitati*, pende da filo sottile.

XXXII. v. 156. *poi*, poichè. — v. 157. *minisprisu*, sprezzato, bistrattato, dal latino minus pretiare; frequente nei dugentisti. — v. 159. jamu, eamus; *A* e *B* gimo. — v. 160. *m' è.* Così il testo migliore, contro il codice vaticano che porta *n' è.* La donna vuol dire: io stessa desiderava, e mi viene in acconcio; ma intendendo a toscaneggiare, puglieggia dapprima, e poi le casca l' asino all' ultima voce sopra il più tristo lazzo di tutto lo scherzo comico.

Verona a dì 21 marzo 1871.